

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



1

agosto 85

LA BEIDANA
anno 1°, n. 1 - agosto 1985

Autorizzazione Tribunale di Pinerolo
n. 3/71 del 15 dic. 1971.

Pubblicazione periodica

Direttore responsabile:
A. COMBA

Redazione:
GABRIELLA BALLELIO
ROBERTO GIACONE
DANIELE JALLA
BRUNA PEYROT
GIORGIO TOURN
DANIELE E. TRON

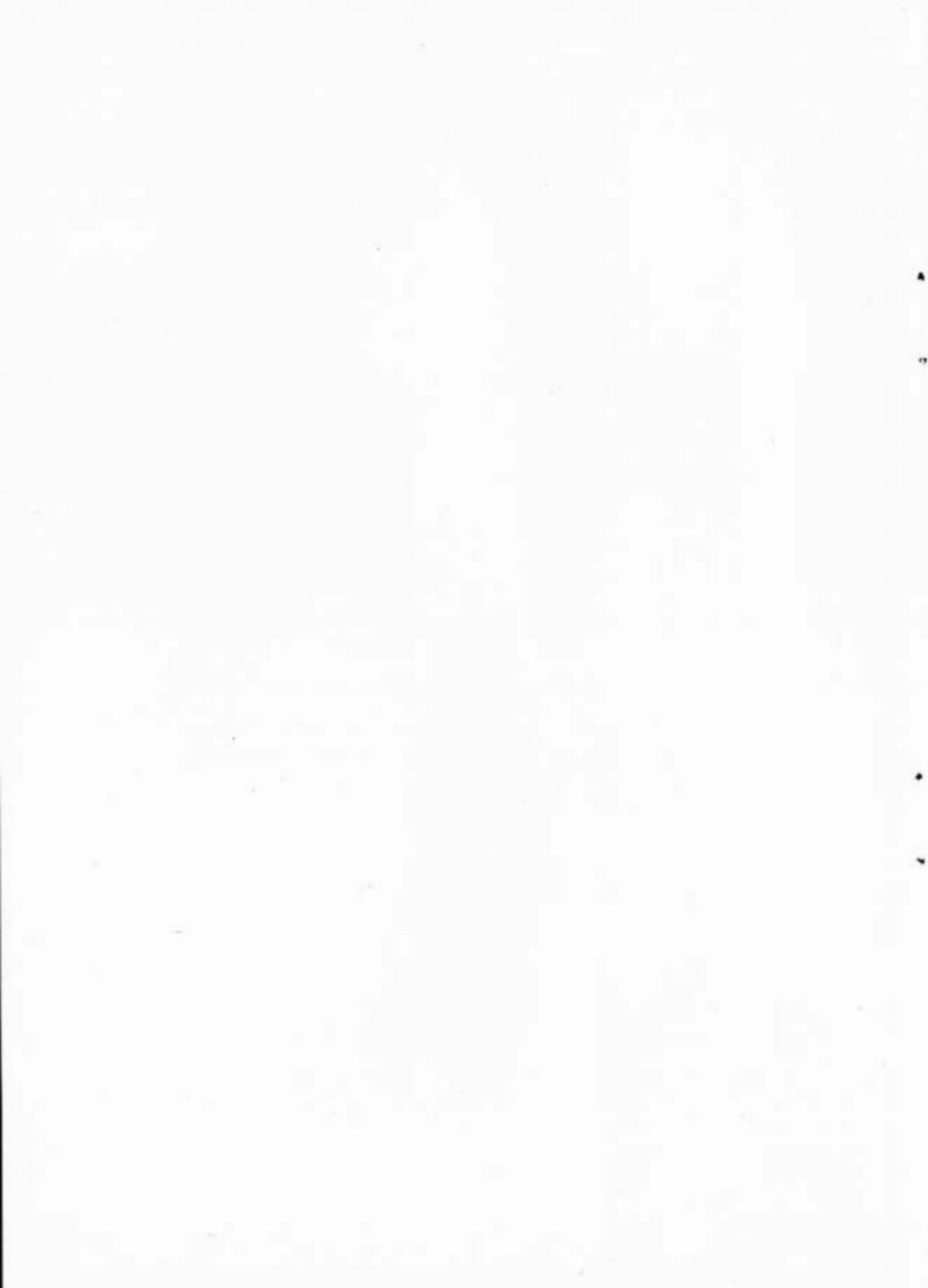
Grafica:
GIUSEPPE MOCCHIA

Stampa:
Tipolito GRILLO - Luserna S.G.

Abbonamento:
annuale L. 5.000
estero L. 10.000
la copia L. 3.000

Perché la beidana.

Attrezzo diventato arma quando i contadini valdesi nell'autunno-inverno 1560-'61 decidono la resistenza armata contro Giorgio Costa signore della Trinità. Non vogliamo privilegiare l'aspetto battagliero, di scontro. Oggetto che gioca su due piani: lavoro e guerra, vita quotidiana e scacchiere politico, folklore e avvenimento, etnografia e storia. Ciò che vorremo unire. Nella ricostruzione del passato conta la rete degli amici quanto la politica estera di uno stato, il materiale di un oggetto quanto i pensieri di chi lo usa.



La Società di Studi Valdesi "si propone di promuovere studi e ricerche sulla storia e sulla diffusione del movimento e delle Chiese valdesi, sui movimenti di riforma religiosa in Italia e sull'ambiente delle Valli Valdesi" (art.2 dello Statuto). Gli strumenti per questi scopi sono: il Bollettino, la biblioteca, l'archivio, il museo storico-etnografico, mostre, convegni, scambi ed incontri con enti affini. Negli ultimi anni il Bollettino ha preso l'aspetto più di una rivista specialistica, con articoli e ricerche, in parte presentati all'annuale convegno sulla Riforma. Altre pubblicazioni invece sono su anniversari, centenari, personaggi significativi.... I soci e gli interessati sono informati della vita della società attraverso una Circolare.

Mancava uno spazio e un mezzo che, pur salvaguardando queste caratteristiche di collegamento fra i soci, permettesse di presentare ricerche in preparazione o finite, di tipo storico, geografico, linguistico... riguardanti le nostre zone. Per intenderci, dai toponimi di Pomaretto alle proprietà terriere del '600, dal verbale dell'unione giovanile alla storia delle scuole valdesi. Non solo, la rivista accoglie indicazioni di metodo e di studio (vedi capitolo sulla Resistenza), oggetti e soggetti di ricerca, suggerimenti e intuizioni da approfondire.

Le rubriche

L'articolo di fondo è *Il presente della storia*, le domande dell'oggi al passato, la teoria del problema. In questo numero sono gli interrogativi di G. Tourn sul rapporto fra storia e memoria, fra avvenimenti successi e modo di essere ricordati o raccontati. I *Nodi* sono piccole analisi, ipotesi da verificare meglio, proposte di studio, relazioni di seminari. M. Tagliero riapre la questione sulla resistenza-rielaborazione della religiosità popolare, combattuta dalle classi dirigenti valdesi per un progetto pedagogico più sobrio, in cui la lingua francese (Coisson-Tron) era una frontiera etnica e confessionale. Altra sezione sono le *Glanures*, ovvero, come sottintende il termine, spigolature, quisquiglie, curiosità, un piccolo solletico storico! Infine le restanti rubriche riprendono la vecchia divisione del Bollettino in *Attività della Società*, con appunti presi dai verbali del seggio esecutivo e dai vari gruppi di lavoro, *Biblioteca*, *Museo* e *Archivio*. Il criterio-guida delle rubriche è "cose vecchie - cose nuove - cose per fare": riscoperta e presentazione di un vecchio pregiato libro (Picot), un oggetto significativo, un fondo da catalogare, una genealogia da ritrovare (Bosio), un viaggio fra gli scaffali degli archivi e delle biblioteche, una bibliografia monografica, il senso di un'opera (Jalla-Ballesio) che rifletta la consapevolezza di un'identità e di un'originalità storica e spirituale.

Il centro

La rivista non intende, teniamo particolarmente ad evidenziarlo, riferirsi solo alla storia locale delle valli. Ci attendiamo e sollecitiamo contributi sulle realtà sociali e culturali di tutte le comunità evangeliche in Italia.

Le valli però sono un punto di partenza centrale. Solo lì, il prato e il campanile del presente sono stati difesi dagli attacchi sabaudi nel passato e il lavoro, la fede di oggi fanno catena col lavoro e la fede di ieri, da ben ottocento anni. E ciò permane anche nel riferimento simbolico e teologico di chi alle valli non abita, tanto da considerare la zona, come ricorda G. Bouchard "terreno privilegiato per sperimentare la vita protestante in Italia". La S.S.V., in questo contesto, è un solido punto di riferimento e riconoscimento istituzionale, predisposto per obiettivo di fondazione e potenziale impalcatura organizzativa, a tenere, articolare, rendere operante la memoria di una minoranza non riducibile a ghetto di sopravvivenze su cui proiettare e riversare nostalgie, miti, valori agresti perduti con la civiltà industriale.

Frammenti

In questi ultimi anni sono aumentati gli studi sui valdesi, specie dell'area alpina piemontese. Ogni simpatizzante, però, ogni studioso, ogni ricercatore sceglie ed approfondisce il filone di suo interesse (musica, scuole, terreni, lingua...), **disaggregando** ciò che nella realtà si presentava unito e configurato attorno alla centralità spirituale e sociale delle comunità valdesi, perno caratterizzante di un mondo non certo idillicamente armonico, ma produttore, pur nella prevedibile conflittualità, di senso, cultura, identità. La canzone, il ballo, il lavoro, la predica, la lezione di storia, la filodrammatica, il maestro e la balia emigrata si capiscono se uno "parla" all'altro, se si evidenzia ciò che li lega nell'essere valdesi.

Ciò che permane e li lega e che arriva fino a noi oggi, in un processo di interdipendenza-opposizione fra una minoranza riformata e una società clericale, fra un'economia agricolo-montana e un polo di attrazione industriale come Torino, fra un mondo operaio abituato ad ottenere miglioramenti solo con l'impegno collettivo e un mondo valdese in cui ciò che conta è l'individuo e la sua coscienza.

Del resto la ricerca specialistica e tematica è un necessario preliminare alla riscrittura di una storia valdese più completa. Ma chi deve, e come, mettere insieme i pezzi? Come tentare la sintesi?

Aumentano anche le richieste di informazioni e di conoscenza sui valdesi, con reali simpatie. Per questo è interessante capirne le motivazioni. È lo scopo della rubrica i *Gruppi* che, di volta in volta, ospiterà la presentazione di un gruppo o associazione che ha detto, scritto, pensato qualcosa in rapporto ai valdesi.

Infine, un'ultima cosa, la rivista, pur privilegiando la storia e le scienze sociali, non è rivolta solo ad esperti o professionisti. Contiamo sui ricercatori per passione, sui gruppi, sugli enti e commissioni che s'intendono di storia e di cultura, su quanti sentono la necessità di continuare a far crescere la sensibilità delle comunità evangeliche. A tutti chiediamo di farsi vivi e collaborare con noi.

B.P.

Identità e memoria

di Giorgio Tourn

Ogni comunità umana ha col proprio passato una relazione di vissuto e di tensione e costruisce la propria identità operando una sua costante rivisitazione. I Valdesi, considerati come entità sociologica non fanno eccezione. In questa rivisitazione del loro passato da parte loro vi sono stati però, e vi sono tuttora, elementi peculiari degni di nota? A questa domanda cercheremo di dare una risposta sia pur breve e provvisoria in queste note.

Un primo fatto si impone all'attenzione: il rilievo eccezionale dato alla memoria storica, alla narrazione storica nella cultura e nella teologia valdese. I libri di pietà scritti da Valdesi sono pochi, pochissimi quelli di teologia se si raffrontano a quelli di narrazione storica.

Dalla *Historia brevis* del Miolo, per iniziare nel XVI secolo, alla *Storia dei Valdesi* di Molnàr, Armand-Hugon, Vinay, siamo in presenza di una catena ininterrotta di saggi, studi, ricerche che costituisce una sorta di spina dorsale della riflessione valdese che non è interessante sotto il profilo quantitativo soltanto ma anche sotto quello qualitativo.

La storiografia valdese (in forma del tutto acritica e priva di giustificazione per mancanza di spazio usiamo l'equivalenza: memoria = storiografia) è caratterizzata dal suo profondo radicamento nella comunità valdese. Non è mai un lavoro erudito, ricerca gratuita, frutto di un amore per l'indagine in sé, è invece letteratura di battaglia, finalizzata ed ideologicamente definita.

Alla luce di queste premesse non sarà difficile rispondere alla domanda centrale del nostro tema: che cosa i Valdesi hanno cercato nel loro passato? In sintesi si può dire: hanno cercato le credenziali del loro presente ed i criteri orientativi del loro futuro. Il presente viene così ad essere legittimato dal fatto di costituire il prolungamento di una realtà storica precedente che ha acquisito, espresso, contenuto senso e validità. Ed il futuro non può essere che il prolungamento delle linee di comportamento emerse dal passato; detto in altri termini il presente è solo reinvenzione ed attualizzazione del passato.

Ma la qualifica valdese si riferisce ad una comunità cristiana, la sua legittimazione si esprime dunque necessariamente in termini teologici. La autenticità di una comunità cristiana non può poggiare su una mera ascendenza

storica, sulla durata temporale; le credenziali sulla sua legittimità non si possono scoprire solo sull'accumulo degli anni ma vanno cercate in aderenza al messaggio evangelico cui ci si richiama. Una comunità cristiana non è tale solo perché dura nel tempo ma perché è fedele ai suoi principi di fede. Questo significa che la memoria storica, o la storiografia devono assumere i caratteri di una riflessione teologica. Non una teologia della storia ma una teologia realizzata nella storia.

Non è un caso che proprio in questi termini il problema sia stato impostato dai Valdesi medievali. Essi hanno infatti posto le basi della "memoria" valdese utilizzando la leggenda di Silvestro e Costantino. Di che si tratta? Si narra che l'Imperatore Costantino avesse, in seguito ad una guarigione miracolosa, dato a Silvestro, vescovo di Roma, il governo dell'Occidente riservandosi quello dell'Oriente. I fautori del potere temporale ne deducevano che il papa è l'autorità sovrana dell'Occidente anche in campo politico, i critici vedevano invece in questo compromesso della Chiesa col Potere un grave pericolo per la sua purezza. I Valdesi erano naturalmente fra questi, ma spingendosi più avanti nella critica affermarono che con Costantino era iniziato il tradimento della Chiesa che non li coinvolgeva però perché essi discendevano, come comunità, dall'amico di Silvestro, Leone, che non aveva accettato il dono di Costantino e se ne era fuggito sui monti per preservare la purezza della sua fede.

Che significato ha per il nostro tema questa rielaborazione teologica di una leggenda? Così facendo i Valdesi hanno situato la loro identità nella storia, l'hanno radicata in un preciso momento storico anziché in un assunto dogmatico.

"Siamo fedeli - essi dicono - non perché obbediamo a prescrizioni legaliste, a principi metafisici ma perché siamo i discendenti di uomini che hanno fatto scelte storiche giuste". Queste scelte di un referente storico come chiave interpretativa della propria identità ha salvato il Valdismo dal diventare una setta. Il tema si è poi sviluppato via via e si è arricchito di altri elementi fino alla storia del Léger, un'opera che deve considerarsi un classico nel senso che costituisce una tappa fondamentale nel nostro discorso.

Il titolo *Histoire Générale des Eglises Vaudoises des Vallées du Piémont ou Vaudoises* inganna il lettore moderno che si attende di leggere una storia documentata e si trova in presenza di un'opera di teologia storica, di una apologia, nel senso tecnico del termine, cioè di una difesa articolata e documentata della realtà valdese. Le quattro linee su cui si muove la sua ricerca sono chiaramente enunciate nel sottotitolo: "nel primo libro si dimostra in modo incontrovertibile la loro disciplina e la loro dottrina e come le hanno salvate entrambe da sempre in una grande purezza sia da quando Dio le ha tratte dalle tenebre del paganesimo al di d'oggi, senza interruzione né bisogno di riforma; il secondo narra a grandi linee le maggiori persecuzioni che hanno sofferto soprattutto da quando l'Inquisizione ha iniziato il suo dominio sui cristiani fino all'anno 1664".

I Valdesi sono ciò che sono, autentici discepoli di Cristo, dice il Léger, discendono dai primi cristiani, hanno serbato la disciplina e la dottrina apostolica, vivono in una purezza di costumi esemplare, ed hanno subito le più lunghe e dure persecuzioni.

La diretta filiazione dell'età apostolica, la purezza dei costumi, le persecu-

zioni costituiscono punti chiave ed indiscussi della identità valdese fino al XX secolo, dal Brez ai viaggiatori inglesi al Muston.

Questa storiografia che in mancanza di altri termini potremmo definire "valdese classica" è entrata in crisi all'epoca del Risveglio che ha proposto un altro approccio alla identità valdese. Essa permane certo legata alla storia, radicata in essa; è ancora vista come la trasmissione di una eredità che viene dal passato ma non è più un dato di fatto, diventa una vocazione.

La storia valdese non si perpetua, si crea. Non basta infatti essere discendenti in via diretta dal valdismo antico per essere valdesi, per essere cioè ciò che si deve essere, occorre una aderenza di fede ai principi evangelici; non si nasce valdesi, lo si diventa nella misura in cui si è fedeli al messaggio cristiano. Solo chi è convertito può ricollegarsi legittimamente alla tradizione ed alla storia del passato.

Il Risveglio rappresenta così non solo una frattura teologica nella spiritualità valdese, ma un totale sovvertimento culturale: l'identità valdese da realtà storicamente garantita quale era è diventata problema. A questo momento risale l'inizio del dibattito che accompagna ormai da oltre un secolo la riflessione teologica valdese: il popolo e la chiesa sono realtà in dialettica, in opposizione, in alternativa?

Questa radicale trasformazione di natura teologico-spirituale coincide però con la nascita della storiografia moderna. Il combinarsi di questi due fattori: la teologia risvegliata e la scientificità storica incise profondamente sull'approccio che i Valdesi avevano al proprio passato e di conseguenza anche sulla loro identità.

La critica storica, a cui aderì fra noi Emilio Comba, portò alla dissoluzione di quello schema elaborato nei secoli e ricollocò il valdismo nel suo vero contesto storico come fenomeno religioso del XII secolo.

Ben si comprende la passione con cui fu condotta la battaglia pro o contro l'origine apostolica del valdismo; ciò che veniva posto in questione da questa revisione della leggenda era il senso stesso dell'apostolato dei Valdesi, il senso della loro esistenza.

Come il valdese singolo, per il solo fatto di appartenere ad una comunità segnata dalla fedeltà cristiana, non ne faceva automaticamente parte, così la comunità valdese non coincideva più con la R.P.R. (Religione Pretesa Riformata) del XVIII secolo ma diventava proposta di comunità. Non a caso è nel contesto di questa revisione critica del passato che nasce l'evangelizzazione.

Paradossalmente però fu proprio in concomitanza con questa profonda crisi di identità che si accentuò l'elemento storico nella identità valdese. Da questo momento la storia, la ricostruzione cioè e la rivisitazione della memoria storica, occuparono un posto sempre crescente nell'attività della comunità valdese. Accanto al comitato di evangelizzazione sorse la Società di Studi Valdesi, il piano superiore della Casa Valdese fu destinato al Museo storico, considerato come un elemento costitutivo dell'identità valdese alla stregua dell'assemblea sinodale e della Biblioteca a pian terreno e proprio ad Emilio Comba si deve, con gli studi sulla Riforma in Italia, il radicamento del Valdismo nella storia della religiosità italiana.

Dalla fine del secolo scorso poi, parallelamente al processo di alfabetizzazione, esploserà il fenomeno della divulgazione con opuscoli (Le Monografie

di poche pagine distribuite ai bambini in occasione del XVII febbraio ne sono un classico esempio), articoli sui giornali, conferenze ed il valdese medio sarà il pubblico a cui d'ora innanzi penserà ogni intellettuale valdese da Teofilo Gay a Jean Jalla, da Attilio Jalla ad Augusto Armand-Hugon.

A questo processo di divulgazione della storia presiede però sempre una istanza ideale più che culturale. Le vicende della storia valdese di ieri ed i suoi protagonisti sono i testimoni presenti da cui viene incoraggiamento, stimolo, esempio.

In questo contesto si collocano e comprendono appieno due operazioni culturali che, partendo dalla storia, tendono alla scoperta di identità: la individuazione dei luoghi storici e la celebrazione dei centenari. La trasformazione dei luoghi geografici in luoghi simbolico-carismatici: Gheisa della Tana, Coulege, Gianavella, Balziglia, Bars della Tagliola, ecc. è di eccezionale interesse. La storia non è più scritta ma visualizzata e comunicata in esperienza emotiva.

Analoga funzione hanno le commemorazioni, dalla grandiosa del 1889, per il Rimpatrio, all'ultima più raccolta del 1982 per Chanforan.

Momenti comunitari di rivisitazione del passato e di riattualizzazione delle sue scelte. Non è senza significato per la definizione di una identità che Angrogna riviva Chanforan e Sampeyre la Bahio.

Se questi presupposti di scelta vocazionale stanno alla base della lettura che i Valdesi hanno fatto della loro storia è evidente che il modo di affrontare il proprio passato avrà delle connotazioni particolari. Sarà sempre un modo di leggere e studiare da persona coinvolta. Di fatto fino allo storicismo del XIX secolo, tutti coloro che si sono interessati di storia valdese si sono sentiti coinvolti, fossero essi di parte valdese o di parte cattolica, chi scriveva parlava di se stesso e delle proprie convinzioni. Solo in tempi recenti si è avuto un approccio neutro della vicenda valdese, uno studio libero da preletture dogmatiche e ideologiche, una analisi dei fatti come sono accaduti da parte di studiosi laici, non coinvolti, non alla ricerca cioè di una loro memoria.

Questa neutralità programmatica, espressa in termini di scientificità accademica, è davvero tale? Non è forse spesso più illusoria che reale? Non potrebbe darsi, in ultima analisi, che nell'ambito della realtà valdese, come di altre analoghe, la ricerca della propria identità sia l'unico modo autentico di fare storia? Che non esista una storia ma solo una memoria? E come risulterà possibile fare un lavoro scientifico sulla propria memoria?

È questo il problema di fondo che sta dinnanzi a noi oggi.

Le valli e il francese

di Osvaldo Coisson

Non è raro che una popolazione di frontiera conosca anche la lingua della popolazione confinante, tanto più che i confini sono delle barriere artificiali create da politici e che si spostano a seconda degli eventi storici. Contrariamente a quanto affermava Mussolini, nessuna frontiera è "sacra": *"tutte le frontiere sono sacre, non si discutono, si difendono"*, frase solo demagogica, smentita subito quando il fascismo ha attaccato l'Abissinia prima, e poi la Francia, la Jugoslavia, l'Albania, la Grecia nella seconda guerra mondiale. Così vediamo lungo l'arco alpino delle popolazioni in territorio italiano che parlano sloveno, tedesco, ladino, francese, franco-provenzale e occitano, mentre si parla italiano, ladino (rumancio), franco-provenzale in territorio svizzero; franco-provenzale e occitano in Francia. Il francese non è soltanto parlato in Val d'Aosta e nelle Valli Valdesi, ma, anche se in misura minore, nell'alta Val Dora, Val Chisone e alta Val Varaita che un tempo ha fatto parte del Delfinato.

Il francese era già abbastanza conosciuto nelle Valli Valdesi al tempo di Chanforan (tanto che la Bibbia è stata, in quel tempo, tradotta in francese) e se ne è approfondita di poi la conoscenza per le note ragioni: in particolare per la peste del 1630 che ha falciato quasi tutti i pastori locali, obbligando a richiedere la presenza di pastori svizzeri di lingua francese, e poi l'esilio di tre anni (1686-89) delle popolazioni in territorio svizzero. Ciò ha contribuito ad associare la lingua al fattore religioso, diventando lingua ufficiale della Chiesa Valdese (e questo fino alla fine del XIX secolo). Questo ha determinato, nelle Valli stesse, quasi un fattore di immediata distinzione fra cattolici e valdesi: il valdese parlava francese e il cattolico (salvo eccezioni) no.

Col passaggio delle scuole allo stato (1911), e per quanto nelle scuole valdesi si siano insegnate dal 1844 le due lingue, l'italiano diventa preminente, anche per la maggior diffusione dei giornali, anche locali, in lingua italiana, tanto che sorge, nel 1914 un "Comitato pro-francese nelle Valli di Pinerolo" che pubblica un bollettino mensile, che durerà fino al 1918.

Dopo la prima guerra mondiale subentra l'ondata di nazionalismo esasperato imposta dal totalitarismo fascista, per cui chi non parla la bella lingua di Dante (e chi di noi ha mai detto che era brutta?) era un falso italiano

indegno di appartenere al glorioso popolo discendente dei romani. Subentrano, in conseguenza, le leggi restrittive: i culti, che ancora si tenevano in molte parrocchie tre domeniche in francese e una in italiano (salvo nel periodo estivo), devono essere solo in italiano. *L'Echo des Vallées* è soppresso perché in francese e potrà riprendere solo dopo circa un anno, le pubblicazioni, ma rigorosamente in italiano.

Finita la seconda guerra mondiale, la giovane generazione non parla quasi più il francese. Si intensificano i mass-media: giornali, riviste, radio, TV tutti in italiano, e la tradizione del bilinguismo italo-francese tende a scomparire, malgrado gli sforzi e la buona volontà di alcuni gruppi e associazioni.

Per iniziativa locale di qualche comune sono introdotte lezioni di francese nelle scuole elementari; in qualche parrocchia si riprende, una domenica al mese, il culto in francese (ma è frequentato per lo più da persone di età superiore ai 50 anni).

La Costituzione Italiana, all'art. 6, dice: "La repubblica tutela, con apposite norme, le minoranze linguistiche", ma queste "apposite norme", malgrado diverse proposte di legge presentate in varie legislazioni, per ora non sono state promulgate. Solo nell'anno scorso è stata sottoposta all'esame delle competenti Commissioni della Camera e del Senato, una legge quadro per le minoranze (legge Fortuna). All'art. 1º, nell'elenco delle minoranze linguistiche riconosciute, figura bensì l'occitano, ma non vi è nessun cenno al francese parlato in alcune valli della zona Occitana e Franco-provenzale.

Ad avviare a questa omissione interviene, primo fra tutti il Comune di Torre Pellice con una delibera del 25 settembre 1984. Seguono, accogliendo un documento sul francese preparato dall'Associazione Culturale Occitana Soulestrelh, le delibere della Comunità Montana Val Pellice, di quella Chisone-Germanasca, del Comune di Prarostino e un Ordine del giorno della Provincia di Torino, tutte proponendo l'inserimento, all'art. 1, di un emendamento: "inoltre per le popolazioni occitane e franco-provenzali tutela contestualmente la cultura e la lingua francese". Queste delibere sono state inviate in via ufficiale alle Commissioni competenti, sia privatamente a diversi membri delle Commissioni stesse, ma nessuno ne ha accusato ricevuta e la legge sta facendo il suo iter senza prendere in considerazione questo suggerimento e in aprile di quest'anno è passata alla Camera in sede referente. Dovrà in seguito passare al Senato, dove questo emendamento potrebbe forse essere ancora preso in considerazione.

P.S. Al momento in cui questo articolo va in stampa, apprendiamo che la legge è passata anche al Senato senza che sia stato tenuto conto della richiesta sul francese, per cui la lotta per ottenere il riconoscimento ufficiale del diritto a questa seconda lingua deve ancora continuare.

Bibliografia:

J. JALLA: *Quelques notes historiques sur le français et l'italien comme langues parlées chez les Vaudois du Piémont*, in: BSSV n. 11, avril 1894, pp. 86-91.

O. COISSON: *La langue parlée aux Vallées Vaudoises*, in: *La Valmasque*, printemps-été 1982, pp. 18-20.

Lingua francese nelle scuole

di Marco Armand-Hugon

A proposito di una sperimentazione

Nel dicembre del 1982 un gruppo di insegnanti del Circolo didattico di Luserna S. Giovanni, e chi scrive, decisero di preparare un progetto "sperimentale" da inviare al Ministero della Pubblica Istruzione, per l'inserimento della seconda lingua nei curricula scolastici della scuola di base. L'iniziativa rappresentava una prima, parziale risposta alle idee emerse in un convegno tenutosi a Torre Pellice il 10/11 settembre del 1982 sul tema: "Il bambino e la formazione bilingue". Il Ministero rispose favorevolmente al progetto presentato e la "sperimentazione" venne avviata con l'anno scolastico 1983/84. l'obiettivo che ci si prefiggeva non era comunque rivolto solamente all'inserimento della lingua seconda (L2) nella scuola materna ed elementare ma aveva come scopo di "sperimentare", nel corso degli anni e attraverso una rigorosa metodologia: a) se si può creare, per gradi, negli alunni la convinzione che la L2 è un valido strumento per l'espressione dei propri pensieri, sentimenti, azioni; b) se si può ottenere dagli alunni, dopo cinque/sei mesi di attività, l'abitudine ad esprimersi correttamente, nelle situazioni della vita quotidiana, nella seconda lingua.

L' "iter sperimentale"

Va ricordato che la "sperimentazione" è solo ai suoi primi passi e si è appena concluso, con l'annata sc. 1984-85, il secondo anno di attività. L'esposizione che segue evidenzierà brevemente le scelte operate, cioè l'impianto della situazione sperimentale, e un primo sommario bilancio del lavoro compiuto.

La scelta della lingua francese

Alcuni brevi cenni sulla scelta della lingua mi paiono necessari.

Mi pare cioè importante precisare perché abbiamo optato per il francese e non per l'inglese o per un'altra lingua.

- a) La Val Pellice è una zona plurilingue. Per problemi di natura storico-religiosa vi è stata, un tempo, una grande diffusione della lingua francese. Per secoli si è parlato (e scritto) in lingua francese, in italiano, in dialetto. Ancora oggi si parla la lingua francese, ma in misura ridottissima. Anche in questa Valle, come purtroppo in tutte le zone in cui nessuna legge ha mai tutelato le parlate delle minoranze, si sta arrivando rapidamente al monolinguisimo (l'italiano nella sua variante televisiva).
- b) Il francese è comunque una lingua seconda conosciuta bene da diversi insegnanti elementari della zona, quindi l'organizzazione del suo inserimento sistematico nella scuola non presenta difficoltà.

L' "impianto sperimentale"

Per la verifica dell'obiettivo che ho precedentemente enunciato si è tenuto conto di alcune variabili, si sono prospettate alcune condizioni di lavoro, e si sono individuate procedure di intervento metodologico-didattiche.

1) INDIVIDUAZIONE DELLE SCUOLE E DELLE CLASSI "SPERIMENTALI"

Si è preliminarmente ritenuto che solo la scuola a tempo pieno potesse essere in grado di offrire la possibilità di condurre le attività di L2.

Infatti, difficilmente, può trovare una sua collocazione nelle 24 ore settimanali di lezione l'insegnamento della seconda lingua, e per ovvi motivi, in quanto dette ore non sono nemmeno sufficienti per sviluppare appieno gli insegnamenti previsti dai programmi.

Diverso è invece il ragionamento sulle 35 ore di lezione (tale è, in generale, l'orario dei tempi pieni) poiché "i tempi" per inserire la L2 esistono concretamente.

La nostra scelta è caduta quindi sulle classi a tempo pieno del circolo di Luserna S. Giovanni, ubicate in due plessi del Comune di Luserna, e su una sezione (quella dei cinque anni) della scuola materna annessa ad una scuola a tempo pieno.

Plesso di Luserna San Giovanni Fraz. S. Giovanni (scuola elementare e materna)

Il plesso è formato da due sezioni di scuola materna e da cinque classi di scuola elementare per un totale di circa 140 bambini. L'orario della scuola elementare è di 40 ore settimanali e della scuola materna di 9 ore giornaliere, per cinque giorni.

Gli alunni interessati al lavoro sono: tutti i bambini di cinque anni di età e tutti gli alunni delle cinque classi elementari.

Va ricordato che:

- A) vi è raccordo di progettazione curricolare fra la scuola materna ed elementare per tutte le attività;
- b) vi è progettazione di interventi metodologico-didattici sia in scuola materna che nel "tempo pieno";
- c) lo status socio-economico delle famiglie degli alunni può considerarsi molto simile.

Plesso di Luserna S. Giovanni Capoluogo (scuola elementare)

Il plesso è formato da nove classi di cui solo tre a pieno tempo. Gli alunni interessati alla sperimentazione sono una sessantina. Anche per questo plesso valgono le osservazioni testé compiute.

2) INDIVIDUAZIONE DEGLI INSEGNANTI

Il personale docente da adibire alle attività di lingua è stato reperito con facilità, per la disponibilità di due maestre particolarmente preparate sia sotto il profilo linguistico (ottima conoscenza della lingua francese) che metodologico-didattico.

Per il plesso della frazione S. Giovanni si è richiesto ed ottenuto dal Ministero il distacco di una maestra che si è occupata così solo dell'insegnamento della seconda lingua. Invece per il plesso di Capoluogo la maestra individuata, che già lavorava sul tempo pieno, si è occupata dell'insegnamento del francese e di un'altra attività. Quindi non si è chiesto il distacco.

3) ORARI

Ritengo importante soffermarsi sugli orari delle attività soprattutto perché i risultati che si potranno cogliere sono strettamente legati ai "tempi" di intervento in ogni classe.

Poiché la situazione di San Giovanni è alquanto diversa da quella del capoluogo, esse sono state tenute distinte pur avendo, ovviamente, caratteri di stretta analogia.

Per San Giovanni sono stati tenuti presenti i seguenti vincoli:

- a) per ogni classe 4 lezioni settimanali distribuite in 4 giorni;
- b) durata delle lezioni:
 - 30' per la scuola materna,
 - 40' per la 1^a elementare,
 - 50' per le classi dalla 2^a alla 5^a;
- c) mercoledì pomeriggio e sabato non utilizzabili e giovedì mattino utilizzabile solo parzialmente (lezioni di nuoto).

- Per il Capoluogo sono stati tenuti presenti i seguenti vincoli:
- a) per ogni classe 4 lezioni settimanali distribuite in 4 giorni;
 - b) durata delle lezioni:
40' per le classi del 1° ciclo,
60' per le classi del 2° ciclo;
 - c) sabato mattina e giovedì pomeriggio non utilizzabili.

4) STRUMENTI E CONDIZIONI ORGANIZZATIVE

Grazie anche alla disponibilità del Comune di Luserna San Giovanni siamo riusciti ad attrezzare due locali in laboratorio linguistico.

In questi laboratori che stiamo continuamente migliorando ed attrezzando (registratori linguistici, materiale librario necessario alle attività, ecc.), ruotano tutti i bambini delle varie classi.

5) PIANI CURRICOLARI E PROCEDIMENTI METODOLOGICI

Non ho purtroppo la possibilità, in questa sede, di poter approfondire il problema, pertanto devo rimandare le persone interessate ai documenti che sono stati prodotti in questi anni di lavoro (*).

Procederò, pertanto, per accenni sommari.

L'attività della L2 viene svolta secondo livelli graduati tenendo conto dell'obiettivo "sperimentale", delle differenze di età e dei ritmi diversi nell'apprendimento.

In linea generale sono stati individuati obiettivi per i bambini di scuola materna e del 1° ciclo elementare e obiettivi per il 2° ciclo della scuola elementare.

Sono state individuate unità didattiche di lavoro con precise finalità e, per ogni unità, sono stati stabiliti le modalità, i tempi di esecuzione e le verifiche finali.

Tali unità di lavoro varieranno ovviamente di anno in anno (negli obiettivi, nei contenuti e nei tempi e modi di esecuzione) in considerazione del fatto che l'acquisizione linguistica dei bambini si arricchisce di anno in anno e dovrebbe permettere di soddisfare l'ipotesi sperimentale alla fine del ciclo elementare, almeno per i bambini che hanno iniziato il lavoro in materna ed in prima elementare.

Di seguito vengono enunciati gli obiettivi fissati per i bambini dell'ultimo anno di scuola materna / 1° ciclo elementare e 2° ciclo.

a) Obiettivi generali scuola materna - 1° ciclo.

I Comprensione.

- in un primo momento si introducono alcuni enunciati riguardanti la situazione generale proposta;

- l'insegnante pronuncerà gli enunciati con sicurezza e proprietà fonologica (importanti sono l'intonazione della voce e la mimica);
- si verificherà la comprensione degli enunciati da parte dei bambini incoraggiando la ripetizione e correggendo gli eventuali suoni errati.

II. Produzione.

Pur essendo il primo obiettivo il principale, per i bambini di 5 - 6 - 7 anni si potranno incoraggiare tentativi di produzione di alcune semplici frasi e l'apprendimento di canti, filastrocche e giochi mimati.

Inoltre si curerà la compilazione di schede-gioco, evitando l'introduzione della lettura e scrittura.

b) Obiettivi generali - 2° ciclo.

I Comprensione del linguaggio orale (permane valido l'obiettivo già presentato per il 1° ciclo);

II Lettura e comprensione del linguaggio scritto.

Nell'ambito di ogni unità, verranno presentati ai bambini parole ed enunciati già conosciuti che essi saranno invitati a leggere. In un secondo tempo, saranno invitati a leggere libri, giornalini, fumetti che verranno messi a loro disposizione. Nella lettura verranno fatte notare alcune principali difficoltà che i bambini riscontreranno anche nello scrivere in L2. Si terrà in opportuna considerazione la pronuncia che verrà, se necessario, immediatamente corretta.

III Scrittura.

Verrà richiesta agli alunni la scrittura di parole ed enunciati, dapprima copiando dalla lavagna, da cartellini o schede preparati dall'insegnante. Successivamente si richiederà la scrittura o il completamento di enunciati, senza copiare, sempre naturalmente usando parole già precedentemente lette e scritte.

IV Produzione.

La produzione dell'alunno in L2 si diversificherà quindi nei seguenti punti:

- ripetizione di parole ed enunciati,
- composizione di semplici frasi orali e scritte,
- lettura di semplici testi,
- produzione di testi per audiovisivi,
- apprendimento di canti, poesie, filastrocche,
- conversazione in L2.

6) ALCUNE CONSIDERAZIONI

Al termine dell'attività abbiamo steso un consuntivo su quanto svolto. In questa sede vorrei brevemente evidenziare i seguenti aspetti:

- a) le ore dedicate all'insegnamento della lingua francese si sono dimostrate sufficienti per garantire il conseguimento dell'obiettivo prefissato per il secondo anno di lavoro;
- b) il "turnamento" dell'insegnante distaccata su sei classi (una sezione di scuola materna + cinque classi di scuola elementare) ha dimostrato la sua validità. Credo che questo modulo orario sia realisticamente proponibile, ma alle condizioni seguenti:
- che l'orario scolastico complessivo degli alunni sia almeno di 30 ore settimanali;
 - che l'insegnante di L2 sia parte "effettiva" del "team" di lavoro.
- L'insegnante specialista può avere un suo ruolo autonomo, ma solo nella misura in cui la sua attività metodologico-didattica sia inserita nella programmazione delle varie classi. Nel nostro caso l'insegnante ha sempre partecipato alla programmazione del "tempo pieno";
- che esista uno stretto legame fra le attività di L1 e di L2. È fondamentale che non si verifichino atteggiamenti diversi nel "fare" lingua italiana e lingua seconda. Per esemplificare brevemente, non è ammissibile l'uso di un approccio funzionale alla lingua madre e l'uso di un approccio grammaticale-traduttivo alla lingua seconda.
- Pertanto dovrà esserci una rigorosa scelta metodologica e una conseguente armonica programmazione fra chi si occupa di L1 e di L2 (nel caso in cui l'insegnante di L2 sia una docente "ad hoc").
- Nel nostro caso, e nell'intento di evitare le questioni di cui sopra, si è realizzato un positivo lavoro tra docenti;
- che almeno due ore settimanali siano dedicate per la puntuale programmazione delle attività. Questo aspetto è fondamentale per tutto il lavoro che si deve svolgere nella scuola e, a maggior ragione, deve valere per l'inserimento della L2;
- c) i risultati ottenuti dagli alunni sono stati estremamente confortanti. Si è anche realizzato un "videotape" con lo scopo di fornire una indicazione dei livelli di apprendimento;
- d) le insegnanti hanno seguito un corso di aggiornamento per l'approfondimento linguistico e didattico. Credo che sia sempre importante preoccuparsi della riqualificazione linguistica e professionale del docente, anche se, nel nostro caso, le insegnanti hanno una ottima conoscenza della lingua;
- e) gli organi collegiali, i genitori, la stampa locale e non, sono stati informati delle attività. Il comitato tecnico-scientifico che si è voluto costituire (non essendo obbligatorio per la scuola elementare) è stato un momento importante per la "revisione" periodica delle attività.
- Questi primi risultati ci incoraggiano a continuare e non possiamo che augurarci che il Ministero autorizzi la prosecuzione dei nostri sforzi.
- Sarebbe infatti assai grave che si dovesse troncare una iniziativa che ha richiesto un notevole impegno di energie e un non trascurabile impegno economico.

(*) La documentazione delle attività può essere richiesta alla direzione didattica di Luserna San Giovanni (To).

Magia e religiosità

di Mariella Tagliero

Scopo delle note seguenti è richiamare l'attenzione su una particolare modalità del comportamento etico-religioso popolare che consente di riproporre il problema da un lato del rapporto religione istituzionale / religione popolare, dall'altro quello della religiosità delle classi subalterne in rapporto alla cultura tradizionale. Questo in un'area, come quella delle Valli valdesi, in cui la presenza di due modelli religiosi istituzionali, cattolico e valdese, pone inevitabilmente la questione se tale compresenza incida, ed eventualmente in che misura, sulle espressioni popolari della fede.

In questa sede non si presentano i risultati di una ricerca sistematica, ma un caso specifico di comportamento religioso, di cui non si intende sottolineare l'esemplarità ma che non si ritiene neppure "atipico" od eccezionale, ed è comunque tale da suscitare interrogativi.

Una massa ormai imponente di ricerche ha per oggetto la religiosità delle classi subalterne, soprattutto meridionali, ponendo in rilievo il profondo legame con la cultura tradizionale. Il patrimonio culturale delle popolazioni rurali è particolarmente ricco di magismo e di sacralità, intendendo con questo una concezione del mondo e della vita e le corrispondenti pratiche rituali connotate da un particolare rapporto tra individuo e piano della trascendenza per cui si instaura un determinato tipo di operatività nei confronti del reale, si formano operatori culturali specifici e così via. Quanta parte ha questa visione magica della realtà nella cultura contadina delle Valli valdesi? Non è forse inutile porre la domanda: se infatti altri aspetti del folclore locale sono stati analizzati, o per lo meno inventariati, questo aspetto specifico sembra stato tutto sommato relegato in secondo piano.

Sulla scorta del patrimonio orale a cui posso fare riferimento - che non è frutto, è bene ribadirlo, di una ricerca sistematica e finalizzata - affiorano alcuni elementi caratteristici.

Non si tratta di racconti favolistici, di contenuto generico, almeno per quanto attiene alle mie testimonianze, che sono sempre dettagliate, concrete, spesso frutto dell'esperienza diretta del testimone. Possiamo a scopo documentario passare rapidamente in rassegna qualche "motivo".

La strega: a Torre Pellice, in via dei Bruni (ora via Pellice), abitava una

donna che, con vari pretesti, cercava di attirare in casa dei bambini, offriva loro una mela e poi li lasciava andare. Dopo un po' di tempo i bambini cominciavano a deperire ed in breve tempo morivano di inedia (a 's *cunsumavu cume l' bur 'n tla peila*).

Le madri proibivano ai bambini di avvicinarsi o di accettare qualcosa dalla donna. Quando si ammalò e giunse in punto di morte, non "riusciva" a morire, non "poteva" perché doveva prima trasmettere il suo potere a qualcun altro e supplicava quelli che erano con lei di afferrarle la mano perché attraverso questo contatto avrebbe potuto trasmettere il suo potere, ma nessuno voleva farlo. Allora qualcuno le tese un bastone e come la donna lo afferrò, il bastone si infilò su dritto per la cappa del camino e disparve e la donna riuscì finalmente a morire. Era una donna vecchia, piccola, molto brutta, che viveva sola ed era evitata da tutti.

Non è il solo caso di stregoneria menzionato. Accanto alla *masca*, c'è il *mascun* che sembra avvalersi dei suoi poteri non tanto sulle persone, quanto sugli animali (numerosi racconti che mi sono stati fatti in cui la persona "masca", venuta a lite per qualche motivo con i vicini, si vendica facendone morire gli animali) ed ha la capacità lui stesso di trasformarsi in animale (in un quartiere di Torre Pellice, a Santa Margherita, c'era un famoso "mascun" - di cui mi è stato anche precisato il nome, con preghiera di non menzionarlo - che era capace di trasformarsi in montone. Infatti, colpito da una sassata mentre aveva assunto questa forma, l'uomo in questione fu poi visto zoppicare per parecchi giorni). Per neutralizzare questi poteri malefici, si ricorreva a tecniche particolari, come quella di piantare davanti alla propria casa determinati tipi di alberi, il maggiociondolo ad esempio. Anche l'istituto della fattura, soprattutto rivolta contro i bambini, è molto diffuso, con abbondanza di particolari, come pure la presenza di operatori culturali tipici delle culture tradizionali, il *guaritore* o *la tagliatrice di vermi*.

Che queste credenze costituissero un patrimonio diffuso e, in certa misura, più vitale di quanto abitualmente si pensi - nel senso che questo complesso di credenze organizzava comportamenti, esperienze, modi di relazione - presso una parte della popolazione contadina, almeno per i primi decenni del nostro secolo sembra indiscutibile. È legittimo a questo punto domandarsi se la persistenza di motivi folcloristici incida, ed eventualmente come, sulle espressioni popolari della fede. Nell'esempio che intendo riferire, il vissuto religioso si esprime di preferenza attraverso l'uso di strumenti offerti dalla cultura contadina tradizionale, sia in riferimento alla chiesa istituzione sia utilizzando circuiti culturali non istituzionali.

È opportuno premettere che la testimone A.B., operaia tessile, è di famiglia cattolica, la madre, valdese, si convertì al cattolicesimo dopo il matrimonio. Ecco il racconto. In seguito al rifiuto di una proposta di matrimonio - narra A.B. - la sua salute cominciò a declinare in modo sempre più preoccupante, senza che il ricorso a terapie mediche desse alcun risultato. Su suggerimento di una compagna di lavoro, si recò allora da una donna "che faceva le carte", che diagnosticò una fattura. A.B. si recò quindi da un famoso *meisinur* di Garzigliana che le insegnò il rituale necessario per neutralizzare l'opera della "masca", piuttosto complesso e descritto dalla protagonista in tutti i particolari. Questo rituale, come abbiamo detto, aveva lo scopo di "bloccare" l'opera

della "masca", ma per liberarsi delle forze negative che si erano impadronite della protagonista, questa doveva ricevere la "benedizione nuziale" da parte di un prete. C'era a Roccabruna un sacerdote, molto noto come esorcista e in odore di santità, presso cui si recò. Anche in questo caso la descrizione del rito è dettagliata: esso implicava l'uso dell'ostensorio, la benedizione, il segno della croce, la recitazione di particolari formule, incomprensibili perché pronunciate in latino. Il rito dovette essere ripetuto tre volte e la terza volta il sacerdote "impose" alle forze che la possedevano di abbandonare il suo corpo: invece di svenire come era accaduto nel corso dei due riti precedenti, questa volta A.B. si sentì come trascinata da una forza interna che la sospingeva verso l'alto e quando tale tensione cessò, il sacerdote le spiegò che ora era libera.

L'elemento di particolare interesse in questo racconto è il ricorso ad una operatività di tipo magico per risolvere una crisi esistenziale sia nel quadro di riferimento e con gli strumenti offerti da una determinata tradizione culturale (fattura, divinazione, uso di determinati rituali con l'intervento di particolari operatori culturali come la fattucchiera e il guaritore) sia usando con la stessa funzione elementi e figure proprie della istituzione religiosa, in una trasposizione che non dà luogo ad alcuna contraddittorietà. A.B. esplicita ad esempio la sua convinzione che i preti sono comunque dotati di poteri particolari, di tipo magico appunto, che sono da alcuni - come il sacerdote esorcista di Roccabruna - usati in senso positivo, mentre altri usano il loro potere in modo negativo, addirittura per lucro! e cita, a sostegno di questa tesi, un'ampia casistica. Un caso emblematico, fra i tanti; una donna - una compagna di lavoro di A.B. - vedeva ogni sera, tornando dal lavoro, sul pianerottolo di casa, la madre morta, che aveva un'espressione molto triste. Dopo qualche tempo, dal momento che il fenomeno si ripeteva regolarmente, la donna impressionata, raccontò la cosa al prete. Questi disse che il modo per porre fine alla faccenda c'era: far dire messe di suffragio per la defunta (a pagamento, naturalmente). Così fu fatto e il fenomeno non si ripeté più.

Questo particolare tipo di espressione religiosa sollecita, fra le tante possibili, almeno le seguenti osservazioni.

Questa modalità di rapporto con la trascendenza non è, in quel tempo e nell'ambiente sociale della protagonista, vissuto né in chiave di patologia né in chiave di arcaismo, anzi costituisce, almeno per alcuni, il principale criterio organizzatore delle proprie esperienze. Si tratta dei primi decenni del '900 e i protagonisti di questi racconti sono parte della classe operaia tessile locale, ancora variamente legata alla campagna. Una parte dei racconti su riferiti mi è stata fatta accanto, o nel corso, di una vivida descrizione degli scioperi del '19 alla Mazzonis, il che potrebbe suggerire, al di là degli schematismi correnti, qualche riflessione sul rapporto classe-cultura.

In secondo luogo, c'è qualche traccia di una forma collettiva, oltre che individuale, di fruizione di questa particolare forma di religiosità? (Un settore di ricerca potrebbe ad esempio essere offerto dalle pratiche devozionali che fanno capo a figure di "santi" taumaturghi o di guaritori. L'elenco delle questioni che si aprono a questo punto è, come si vede, molto nutrito. C'è tuttavia ancora un argomento da sollevare. Se la religiosità tradizionale si rifà - secondo modalità che si tratta di indagare concretamente caso per caso - al modello

istituzionale cattolico (e a cui, inversamente la chiesa cattolica si rapporta, anche qui, in modi da individuare), come stanno le cose con la chiesa valdese? Per orecchie protestanti, avvezze alla barthiana critica della religione, una domanda di questo tipo può suonare come provocatoria o bizzarra. Del resto G. Tourn (cfr. Gioventù Evangelica, n. 69/1981, p. 32) ricorda come fin dal Risveglio la coesistenza fra cultura valdese ufficiale e cultura popolare si spezzò e i leaders religiosi attuarono un'opera di acculturazione nei confronti dell'elemento popolare nell'ottica dell'assimilazione capillare di quella cultura mediata dall'Europa protestante. Di qui la lotta contro gli strumenti e le espressioni della cultura popolare in vista di forme più consone ad una religiosità vissuta. Ci si può comunque domandare se questo sforzo pedagogico delle classi dirigenti valdesi verso l'elemento popolare, in nome di istanze di fede, abbia avuto tale successo da relegare irrimediabilmente sullo sfondo gli elementi folclorici ed a ridurli ad una esistenza interstiziale e marginale, davvero "arcaica" in questo caso, residuo culturale relegato nell'ambito del non senso e dell'inesistenzialità o se essi non continuino, nonostante tutto, ad operare attraverso un circuito e forme di fruizione culturali proprie ai margini di quelle ufficiali. Una ipotesi suggestiva ma da verificare.

Bivacco Nino Sardi, al Col Boucie (m. 2.620)

Situato in un posto ideale per la salita al Bric Boucie. In primis la via accademica, ma anche per le altre vie è un ottimo punto d'appoggio. Restauro iniziato nell'estate '83, proseguito nell'84, terminerà quasi certamente nell'85.

Consta di una parte sempre aperta per ogni emergenza con 9/12 posti con materassini e coperte; utile avere con sé un sacco a pelo.

La parte chiusa (chiave da prendere e riportare in sede) ha 14 posti con materassi, coperte, guanciali su nuovo tavolato + 6 posti d'emergenza sul terzo ordine del tavolato stesso.

È fornito di bombola e fornello a gas, pentolame, piatti e bicchieri; stufa e legna per riscaldarsi.

Salendo è importante rifornirsi d'acqua passando alla fontana.

Soci, alpinisti, escursionisti e amici tutti, frequentatelo. Ci aiutate così a mantenerlo sempre efficiente ora e per le future generazioni.

Antifascismo e minoranze

di Guido Quazza

Nato come movimento di massa, e perciò presumendosi ancora maggioranza, l'antifascismo del 1920-22 non poté non porsi, dopo il 28 ottobre 1922, come minoranza esso stesso. E quindi via via attrarre intorno a sé quelle minoranze storiche (soprattutto religiose, ma anche linguistiche) che avevano tutto da temere da un regime che si presentava come l'esecutore d'un accentramento tendenzialmente non meno esteso del centralismo classico del potere monarchico dominante nei secoli dell'assolutismo. Attrazione e via via parziale identificazione nei fini. Il fascismo diventava, e sempre più nel corso del suo rafforzamento, *il* nemico, non soltanto *un* nemico. Quanto dell'attrazione, quanto dell'identificazione nei fini è ancora da discutere nel campo storiografico. Così come è da discutere in quale misura, e soprattutto con quale sincerità la democrazia repubblicana governata da partiti tesi con crescente esclusività a conquistare e a tenere in pugno tutti i gangli che contano serbi fede e ponga in attuazione quella tutela delle minoranze che l'antifascismo portava con sé, come ragione fondamentale di lotta, nel tempo dello scontro frontale con il Moloch totalitario. La vicenda delle regioni, l'accanimento del centralismo politico amministrativo e burocratico contro l'autonomia comunale e provinciale non sono unicamente un aspetto del corso storico dello Stato nell'età del capitalismo e di un comunismo negatore nei fatti del libertarismo originario. Sono uno dei segni, in certo senso il maggiore, della progressiva perdita dello spirito di libertà e di giustizia nel quale trovavano la loro più profonda unità i combattenti della Resistenza sia nel ventennio fra le due guerre sia nella guerriglia armata.

Che ne è oggi dello Stato delle autonomie, dell'autogoverno del Paese fondato sull'autogoverno dal basso? Le minoranze in quanto collettivi cementati da fedi religiose o da culture formatesi per aggregazioni plurisecolari non sono veramente tutelate nel loro bisogno di conservare e affermare un'identità tanto più preziosa quanto più essenziale per difendere l'uomo singolo dalla sopraffazione di una "modernizzazione" operantesi al suono di effimeri ma tentatori e corruttori luoghi comuni.

Ciò nonostante, mi pare si possa affermare che, di fronte al dilagare in Italia d'un embrassons-nous nutrito dal graduale abbandono della grande

lezione della Resistenza antifascista, la lezione della *scelta* attiva e non dell'adeguamento passivo, la sola salvezza delle minoranze sta nel non dimenticare i costi di quella Resistenza, nel non ignorare che i costi non si pagano una volta per tutte ma richiedono un impegno coerente, costante, quotidiano.

Io credo che lavorare per questa "salvezza" sia un dovere di tutti coloro che hanno a cuore le sorti della democrazia, una democrazia nei fatti, autentica. Soprattutto, è un dovere primario dell'antifascismo, in quanto avanguardia di tutti costoro. Perché esso deve portare avanti e sviluppare fino in fondo le presenze da cui è nato. Perché esso deve continuare a combattere chi, limitando in molti e diversi modi i diritti delle minoranze, impedisce che si realizzi la grande spinta della "liberazione". Una liberazione alla quale anche, e in parte cospicua, gli storici sono chiamati ad operare. Perché più si studia la Resistenza, più si capisce che l'azione dei partigiani armati è stata di essenziale utilità per sconfiggere il potere dei fascisti ma non è riuscita, per la brevità del tempo, per le cautele dei moderati, le prevalenti preoccupazioni sia "nazionale" sia classiste delle sinistre, a dare il necessario spazio alle minoranze. A cominciare da quelle espresse dalle mille "culture" d'un Paese allora ancora sostanzialmente frazionato in tanti ambiti cittadini e più tardi trascinato dal boom economico e dalla diaspora dal Sud al Nord e dalle campagne alle città verso un livellamento nel quale non hanno vinto i valori migliori del presente.

Affrontare la storia locale nella sua globalità sociale è il compito primario che si pongono ormai da anni, e continueranno a porsi probabilmente per non poco tempo, gli Istituti storici della Resistenza. Questa è, nella sua specificità storiografica e nella sua peculiarità interdisciplinare, la strada maestra da seguire per immergere meglio la storia del movimento di liberazione nella storia d'Italia e per misurare gli esiti contingenti con l'ottica e il metro dei processi profondi e duraturi. Il grande tema *continuità-rottura* si fonda su questo tipo di risposta. Gli storici, proprio per fare il proprio mestiere, debbono essere in prima linea a guidare il cammino.

Mi piace ricordare, in questa sede, che il glorioso rimpatrio dei Valdesi e la lotta da questi combattuta per secoli contro il potere accentratore e livellatore dei Savoia restano un esempio luminoso, vorrei dire classico, che la storia locale e sociale del passato ci offre per *capire* e per *praticare oggi* quella *scelta* d'un futuro più libero e più giusto che i partigiani fecero indubbiamente con coraggio e chiarezza ma senza potervi trascinare a sufficiente grado di consapevolezza politica le popolazioni delle nostre pianure, delle nostre colline, delle nostre montagne. Quella scelta dalla quale dipende, con le sorti del governo di sé stessi, il destino del pieno esercizio dei diritti delle minoranze. E, quindi, la sopravvivenza d'un antifascismo che non sia puro ricordo o sterile rimpianto del passato, ma idea-forza per i giovani.

Le donne

Uno studio storico serio e completo sulla partecipazione delle donne alla Resistenza non è ancora stato fatto su piano nazionale; sarebbe invece non solo doveroso, ma anche interessante e necessario. Necessario per comprendere meglio questo momento storico di lotta di popolo, in cui le donne sono state protagoniste saldando due tra le più importanti componenti della lotta: i partigiani e il popolo.

Interessante perché l'intervento delle donne a fianco degli uomini nella guerra di liberazione dal nemico straniero e interno ha coinciso con la loro presa di coscienza del diritto di partecipare alla vita pubblica, alla ricostruzione del paese e allo sviluppo di una nuova società democratica.

Dobbiamo dunque cercare di capire cosa questa partecipazione femminile alla Resistenza ha rappresentato nel processo di emancipazione della donna italiana.

Esaminando, nelle Valli Valdesi, un piccolo spaccato di questa partecipazione corale delle donne alla Resistenza, vediamo come il compito dei Comitati femminili clandestini, facenti in gran parte capo al Movimento femminile Giustizia e Libertà e ai Gruppi di Difesa della Donna, non fosse soltanto quello dell'assistenza ai partigiani e alle vittime civili della guerra, anche se molto vasto e impegnativo in tempi così tragici, ma anche quello di formare una coscienza politica nelle donne e prepararle alle future lotte di rivendicazione dei loro diritti.

Già nelle prime riunioni clandestine e sui primi giornali e manifesti stampati clandestinamente per le donne (anche nella Tipografia Alpina di Torre Pellice) si parla di emancipazione, di parità di diritti, di "libertà che ridia ad ognuna di noi la dignità di persona, di **giustizia** che metta noi donne, poste da questa lotta di liberazione contro la tirannide nazifascista su uno stesso piano di doveri e sacrifici con gli uomini, su uno stesso piano effettivo di diritti".

Così il volantino "Parole alle lavoratrici" G.L., il quale prosegue "intendiamo uguale salario a uguale lavoro ... diritto di far parte dei consigli di fabbrica e di formare sindacati di categoria per la tutela delle nostre esigenze".

Nella stampa clandestina degli anni '44 e '45 sono già chiare le premesse

per la costituzione di una nuova società democratica; le donne si preoccupano di "essere in grado, con le loro attività, di collaborare in modo effettivo alla vita pubblica", di "afferinarsi quale parte operante e viva della vita nazionale".

Le donne della Resistenza discutono e scrivono dei problemi femminili di sempre, avanzando soluzioni diverse per liberarsi dalla oppressione e dall'ingiustizia di cui sono state vittime in tutti i tempi, ieri come oggi.

Una tappa significativa per le donne nel periodo della Resistenza è stata il riconoscimento di "organizzazione unitaria di massa" decretato il 17 luglio 1944 dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia ai gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai Combattenti della libertà. Le donne così entrano a far parte, alla pari con gli uomini, dei CLN, dei Comitati di agitazione delle fabbriche, ecc.

Questo riconoscimento politico dei Gruppi di difesa dà nuovo impulso alla lotta partigiana, soprattutto nei giorni dell'insurrezione.

A liberazione avvenuta, si pone grande speranza nella Costituzione della Repubblica Italiana, i cui articoli 2 e 3 proclamano i diritti fondamentali dell'uomo e quindi della donna. Diverse aspirazioni nel campo delle rivendicazioni femminili diventano realtà. Ma la "questione femminile" rimane irrisolta. Le donne potrebbero far propria la celebre frase di Piero Calamandrei: "*la Resistenza continua*", perché sono ancora oggi in lotta per la piena attuazione delle loro rivendicazioni.

Il lavoro delle donne è sottovalutato e dequalificato, difficile l'accesso ai ruoli direttivi, ai centri di decisione e potere, scarsa la presenza nelle organizzazioni sindacali, partiti, amministrazioni locali, ordini professionali, ecc. Un notevole riflusso si è manifestato, specialmente negli ultimi tempi, nella partecipazione femminile alla vita civile, sociale, politica nel nostro paese. Questo perché la donna non è messa in condizione di parteciparvi per vari motivi, tra i quali il doppio lavoro a casa e fuori, l'insufficienza dei servizi sociali, come l'asilo nido, la scuola materna, l'assistenza domiciliare agli anziani, l'inadeguatezza della organizzazione scolastica, inoltre la mancanza di una idonea formazione culturale e professionale, le remore del costume.

I partiti politici, espressione maschilista del potere, hanno sempre concesso poco spazio alle donne, specialmente nelle liste elettorali, privandole così della possibilità di avere un peso decisivo nell'elaborazione e nella approvazione di quelle leggi che avrebbero potuto effettivamente migliorare la qualità della vita non solo delle donne, ma di tutti i cittadini.

Il conseguimento di una reale parità politica, economica, giuridica con gli uomini è indispensabile per la realizzazione del progresso civile e dello sviluppo corretto della società democratica italiana.

ANNA MARULLO REEDTZ

La fabbrica

Sono entrato a lavorare alla RIV di Villar Perosa nell'ottobre del 1935. Lo stabilimento era già ausiliario per la guerra fascista dell'Abissinia; la lavora-

zione bellica continuò con ritmo accelerato e subito ebbero inizio gli esoneri. Da quando ebbe inizio la guerra mondiale si incominciò a lavorare in modo bestiale, 7 giorni alla settimana, con tessera annonaria, viveri da fame e cattivi.

Il 7 marzo 1943 ci fu il grande sciopero; era uno sciopero per la necessità di sopravvivere. In seguito i fascisti la fecero pagare cara a tanti (vedere il libro "Un giorno del'43", pag. 145 e segg.).

Dopo l'8 settembre che segna la disfatta dell'esercito italiano, non conta più niente l'esonero. Si lavorava per i tedeschi ed ebbe inizio il periodo più difficile; si formarono i corpi di liberazione che accoglievano i giovani che rifiutavano la chiamata dei fascisti della repubblica di Salò.

In fabbrica si riceveva l'ordine clandestino di sabotare la produzione; però se i fascisti se ne accorgevano c'era la deportazione in Germania, oppure bisognava prendere i monti, mettendo in grave pericolo i famigliari. Il 4 gennaio 1944 il terzo bombardamento della RIV sinistrò completamente lo stabilimento; ne seguì lo sfollamento del macchinario e degli operai, sempre sotto la disciplina dei tedeschi. Seguirono così tempi più duri fino al 25 aprile '45, giorno della liberazione.

Di fatti terribili alla RIV ne sono succesi tanti, ma il più vigliacco accadde il giorno della liberazione: gli ultimi pochi tedeschi in ritirata da Perosa trucidarono 8 vigili RIV inermi davanti allo stabilimento, solo per il piacere di uccidere. Questo ai tedeschi e ai fascisti non lo perdonerò mai.

CARLO FERRERO

Ricerche possibili

Lo studio della Valli valdesi nel regime fascista e nella Resistenza deve essere condotto su due linee in continuo confronto: da una parte attraverso l'esame delle fonti edite (i giornali, le statistiche economiche, le opere generali sul periodo) e archivistiche (i documenti degli archivi di stato, della Tavola valdese, il catasto, gli archivi industriali come quello Mazzonis), secondo l'esempio del recente volume di J. P. Viallet. Dall'altra con ricerche locali, condotte con la raccolta di testimonianze di protagonisti grandi e piccoli e di documenti minori (archivi privati, parrocchiali, comunali). Un primo obiettivo potrebbe essere la ricostruzione della vita ad Angrogna o Bobbio Pellice: come vivevano i contadini valdesi, cosa coltivavano e mangiavano, che rapporti c'erano nella famiglia e con l'esterno, quale era la presenza e le attività della Chiesa valdese, la penetrazione delle organizzazioni fasciste, quali i divertimenti, gli studi e via dicendo. Piccoli gruppi di interessati potrebbero sviluppare le ricerche di J.L. Sappé nella direzione indicata da Nuto Revelli. Solo in questo modo, credo, sarebbe possibile ricuperare criticamente e utilmente il passato valdese.

GIORGIO ROCHAT

Un pensiero

Ero molto giovane, appena 14 anni, quando affrontai il periodo partigiano e le conseguenti traversie. Con un briciolo di incoscienza, come d'altronde fecero molti allora. Mio padre e i suoi fratelli, infatti, tennero per molto tempo in casa la radio ricetrasmittente della base americana in valle e il paracadutista che la faceva funzionare. A meno di cento metri da casa mia vi era il posto di blocco fascista di Santa Margherita che sovente attraversavo con i messaggi giunti dall'Italia del sud o da Londra. In casa c'era sempre un andirivieni di partigiani e fiancheggiatori, con il cuore colmo di speranza per un domani migliore. Cosa che ci univa e ci affratellava in modo indimenticabile. Con gli occhi dell'adolescente di allora lo ricordo come un periodo bellissimo, pieno di euforia per l'attesa della Liberazione.

MICHI CESAN

Coscienza morale

Le dieci righe dovrebbero essere molto lunghe per approfondire un pensiero sulla problematica, come dite voi, della Resistenza nelle valli valdesi. Un radicato diffuso anelito alle libertà fondamentali, con venature libertarie, anziché no, insofferenza a dogmi e verità rivelate. Partecipazione sofferta anche come popolo-chiesa. Non fu lotta di classe come genericamente s'intende, ma impegno più vasto, profondo, moderno, autenticamente democratico e repubblicano, per una doverosa catarsi del passato. Trovò rispondenza politica nel movimento di "Giustizia e Libertà" che nelle galere fasciste aveva innalzato la bandiera del rigore morale e dell'intransigenza politica. Molti uomini ci lasciarono un esempio di fermezza: "Il tuo sì sia sì, il tuo no sia no".

Ecco il problema aperto che rimane: dare una responsabile coscienza morale, quindi sociale al popolo italiano, una riforma meglio che una rivoluzione. Le grandi speranze maturano lentamente, ma se germogliano sono in grado poi di resistere alle bufere.

Non ci si deve scoraggiare, non perdersi d'animo.

PIETRO PAOLO FAVOLT

Resistenza e Partito d'Azione

Il rapporto tra Partito d'Azione e Resistenza si iscrive tutto all'interno del progetto azionista per una "rivoluzione democratica", un progetto di profonda trasformazione degli assetti istituzionali, sociali ed economici ereditati dal fascismo.

La stessa guerra partigiana così come fu vissuta dalle formazioni GL fu modellata su questa idea-forza. Fu una guerra politica, popolare, "una guerra civile" o, come diceva Livio Bianco, una guerra per la civiltà. Una guerra democratica perché democratico fu il suo *metodo* e democratico il suo fine ultimo: l'abbattimento di una dittatura e l'instaurazione di un regime fondato sulla partecipazione popolare al potere. Di qui, anche l'identificazione della banda partigiana con quello che è stato definito un microcosmo di "democrazia diretta". I partigiani GL dovevano caratterizzarsi "non solamente come i campioni di un generico patriottismo, che mirano semplicemente a cacciare lo straniero dal sacro suolo della patria, quanto come il braccio armato e l'avanguardia risoluta di un moto di rinnovamento generale che investe tutta la struttura politica e sociale del paese".

Che questo risultato sia stato realmente conseguito, è un problema storico-grafico ancora aperto. La mia impressione è che i ventisei mesi della guerra partigiana siano stati troppo lunghi per i lutti e le sofferenze che li hanno accompagnati, ma troppo brevi perché la frattura con il passato potesse allargarsi, perché la continuità con il fascismo fosse definitivamente incrinata.

GIOVANNI DE LUNA

Rifugio Willy Jerwis, nella conca del Prà (m. 1.732)

Ubicazione: Provincia di Torino - Comune di Bobbio Pellice - Conca del Prà, a quota 1.732 sul livello del mare; una delle più belle e più ampie di tutte le Alpi occidentali con abbondanza di pinete, di fiori e di acque sorgive. Carta dell'Istituto Geografico Militare, foglio 67 della carta d'Italia; tavoletta III N.O. Bric Boucie, longitudine 5°24'50", latitudine 44°46'23", Gruppo del Monviso, sottogruppo Monte Granero.

Dati tecnici: costruzione in muratura, piani 4; cuccette n. 50 in camerette, dormitorio n. 70, totale n. 120; coperte lana n. 300, riscaldamento a stufe, legna sul posto, illuminazione a gas e candele; acqua potabile, materiale di pronto soccorso.

Accesso principale: Ferrovia Torino-Torre Pellice; strada provinciale Torre Pellice-Bobbio Pellice; strada comunale a manutenzione provinciale Bobbio Pellice-Borgata Villanova a metri 1.225 sul livello del mare e quindi strada mulattiera Nazionale del Prà e del Colle della Croce, ore 1,15. N.B.: ex strada militare sino al Colle Barant e quindi pista sul fondo naturale.

Il fratte e le tre figlie

di Daniele Tron

Nel 1954 Emilio Tron, in uno dei non molti saggi esistenti a tutt'oggi sui canti popolari delle valli valdesi, scriveva:

Il repertorio popolare valdese ... comprende quasi tutti i generi in cui si sogliono dividere i canti popolari: canzoni narrative, drammatiche, romanzesche, *complaintes* su fatti di cronaca o di carattere didattico-morale, lamenti o recriminazioni di innamorati, canzoni di soldati; copiosamente rappresentate le pastorelle, spesso degeneranti in pastorellerie arcadiche, ed i canti di argomento storico, e, in misura minore, storico-religioso; rare le canzoni satiriche, all'infuori di quelle storiche; quasi assente il genere amoroso propriamente lirico, limitato a qualche strofa inserita in canzoni a carattere narrativo o semi-narrativo; del tutto inesistente il genere stornello-strambotto. *Torna ad onore del carattere valdese il fatto che, nonostante il lungo e doloroso passato di persecuzioni e di oppressione religiosa, su una massa di oltre quattrocento canti, se ne trovino tre soli satireggianti il clero cattolico, tutti e tre palesemente importati dalla Francia (uno è anteriore al 1783), i quali hanno avuto la diffusione quasi nulla e che nessuno conosce più.*¹

Ora, se nell'ultima frase sopra riportata è accettabile l'affermazione che non esista più al giorno d'oggi memoria storica di canti satirici verso il clero (ma *Le molne* registrato ed edito dalla Cantarana è ancora abbastanza conosciuto), molto più discutibile è il sostenere, per analogia, che anche nel passato questi canti abbiano avuto diffusione quasi nulla, senza addurre prove od indizi.

Nell'Archivio Comunale di Perrero sono contenuti preziosi documenti, tra i quali spiccano quelli giudiziari del XVIII sec., del tutto trascurati finora per la mancanza di una catalogazione che ne faciliti la consultazione. È precisamente in questa serie di documenti che ho trovato un processo del 1764, interessante per vari aspetti (dall'uso della lingua francese, al tipo di "interazione etnica" tra Valdesi-Cattolici, ecc.) il quale indica una diffusione certo più larga di quanto abbia ipotizzato il Tron per canzoni di questo tipo, ed un

(1) E. TRON, *Cenno sui canti popolari delle valli valdesi*, LARES, a. XX (1954), fas. 1-2, p. 113. (Corsivo mio).

attivo intervento dell'autorità nel tentativo di impedirne la diffusione. Ma cominciamo per ordine.

Il primo Aprile del 1764 veniva aperto dal Procuratore Fiscale (l'attuale Pubblico Ministero) del Tribunale della val San Martino (oggi val Germanasca), un procedimento nei confronti di Giò Peirotto di Antonio e di Giacomo Ghigo di Franco, soprannominato "Merenda", entrambi di Prali, per "Sprezzo del SS. Sacramento della penitenza". Il reato era stato commesso 9 giorni prima, in una veglia nella stalla del chirurgo della valle, il Sig. Capitano Giò Berto, sita a Chiotti, allora borgata della comunità di Riclareto.

L'accusa? Questa: che nella notte del 22 Marzo alle ore tre circa dopo il tramonto,

...siasì cantata una canzone infame in sprezzo del SS. Sacramento della penitenza e delli Sig. Ministri del medesimo, ... et ciò con grave scandalo anche di diversi cattolici che ritrovavansi in detta stalla, fra' quali Pietro Meitre, Giò-Giacomo Breusa e Giacomo Tron-Gianet di Salza, Giò-Batta Riglier di Chiabrans, e diversi altri che potranno da questi venir indicati, e per ciò trattandosi d'un delitto di molta conseguenza commesso alla presenza di alcuni Religionari, e di Cattolici, in sprezzo del suddetto sacramento, fa istanza procedersi alla sompzione delle opportune informazioni per liquidare il fatto suddetto, e poscia a tutti quelli altri atti che di giustizia, affine venghino castigati..."².

Si procede così all'ascolto dei testimoni sopra citati, i quali ci forniscono utili particolari. I due giovani apprendisti calzolari Giò-Batta Reglier e Giò Giacomo Breusa, entrambi abitanti a Chiotti rilasciano una deposizione molto simile, al punto da farci sorgere il sospetto di una versione "concordata" in precedenza; Reglier, dopo aver affermato che c'erano parecchi Valdesi nella stalla, tra cui anche diverse donne, anch'esse "Religionarie", proseguì dicendo che in quella stalla, ...

...io mi trattenevo giocando alla morra. ...alle hore tre di notte si sono introdotti nella stalla suddetta Giò Peirotto e Giacomo Ghigo ... li quali dopo essersi alquanto in essa stalla trattenuti a discorrere, si misero ambi a cantare una canzone infame, in sprezzo della Religion Cattolica, e massime del sacramento della confessione, con qual canzone dicevano che vi era un prete col suo libro alla mano, quale voleva confessare tre figlie, ed esservi un fratte che li confessò tutte e tre, e poi montò sovra la più giovane, e guardando tutto all'intorno disse alle altre due che tornassero all'indomani, che anche loro due li avrebbe servite, e poi li avrebbe dato l'erba giala che le sarebbe cresciuta nelle mani, e le avrebbe guarite dal male di stomaco e reni, e seguitarono a cantare detta canzone in lingua francese, alla quale non ho poi più io badato alle precise parole che concernesse la medesima, salvo a quanto ho già sovra deposto, e nel cantarla se ne ridevano e beffeggiavano, dopo del che io me ne son quasi subito uscito da detta stalla, che è di quanto ne resto informato.³

(2) *Registro delle Notizie e Querelle tenuto nel Tribunale della Valle di S. Martino pendente il corrente triennio principiato li 14 sett. 1763; Testimoniali di notizia fiscale, del primo Aprile 1764*, conservato negli Archivi della SSV, ma della stessa serie documentaria dei registri conservati a Perrero, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi cit. A.S.C.P.). Ho mantenuto l'ortografia dell'originale, sciogliendo però le abbreviazioni difficilmente comprensibili al giorno d'oggi, ed ho modificato la punteggiatura che nel '700 seguiva regole diverse da quelle attuali.

(3) A.S.C.P., *Documenti XVIII sec. Tribunale di val. S. Martino, Registro delle Informazioni Criminali tenuto nel Tribunale della valle di S. Martino pendente il corrente triennio principiato li 14 sett. 1763*, deposizione del 1-IV-1764.

Anche la testimonianza di Giacomo Antonio Tron-Gianet fu Antonio abitante a Salza non si discosta molto dalle precedenti: non sa il nome del Ghigo, ma si sa che è il figlio di Franco Ghigo di Prali, e che ha come soprannome "Merenda", mentre non conosce il Peirotto, né di nome né di cognome, sapendo solo che è di Prali, ed è Religionario, come il Ghigo.

"...si sono messi a cantare una cansone infame in lingua francese da me intesa in certe parole, che hò compreso essere in sprezzo del Sacramento della penitenza, in maniera tale che fui così confuso, ed avrei ben amato di non essermi ritrovato in detta stalla, e come che io non son totalmente intelligente della lingua francese, con detta canzone intesi dicessero che vi era un prete ... (ecc.) ... non avendo potuto intender di più del contenuto di detta canzone, per non esser io, come già dissi, intelligente la lingua francese, ma per altro mi fu detto dalli altri sovra da me nominati, quali intendevano il francese, che detta cansone era infame e scandalosa, ed espressamente composta in sprezzo del sacramento della penitenza."

Una testimonianza analoga a quella sopra citata è anche quella di Pietro Meitre, anch'egli abitante a Salza, con l'unica differenza che questi dichiara invece di comprendere abbastanza bene la lingua francese.

Dei quattro testimoni, tutti cattolici, ascoltati dal giudice per questo processo, tre sono in grado di comprendere il francese, usato dai Religionari, mentre solo uno, il Tron-Gianet, appunto, non lo è.

Ora, senza voler trarre da questo delle generalizzazioni applicabili a tutta la popolazione delle valli di quel periodo, mi sembra che qui ci sia un'indicazione, ancora tutta da esplorare e verificare: o che ci possano essere differenze decisive tra il XVIII sec. e quello successivo a riguardo della conoscenza e dell'uso della lingua francese nelle valli, oppure che sia da rivedere l'opinione del colonnello Beckwith a questo proposito.

È noto infatti il suo giudizio sulla non completa intelleggibilità del francese usato nei culti, per la grande massa della popolazione valdese, giudizio che spingerà il Beckwith a prendere l'iniziativa di far tradurre in patois ed in piemontese alcune parti del Nuovo e del Vecchio Testamento.⁴

Ora da questo processo e da altri qui non esaminati, sembrerebbe invece che nel secolo precedente la comprensione del francese in val Germanasca era tale da estendersi ad una parte della popolazione cattolica. L'uso o meno di tale lingua definiva poi immediatamente una frontiera etnica tra la popolazione locale, caratteristica questa, mantenutasi anche nei secoli seguenti, quasi fino ai giorni nostri.

Quando si interagiva con il gruppo etnico cattolico, la parlata era nei patois occitanici locali, ma quando si voleva sottolineare l'appartenenza al gruppo dei "Religionari", il francese dava un segno di identità univoca.⁵

(4) Cfr. J.P. MEILLE, *Le général Beckwith. Sa vie et ses travaux parmi les Vaudois du Piémont*, Lausanne, Bridel, 1872, p. 243-247. Sulle traduzioni dialettali cfr. l'importante introduzione di A. GENRE - G. RONCO alla ristampa anastatica del *L'Evangelii secund Matteo*, Bologna, CLUEB, 1984, p. XII-LVII.

(5) Sul concetto di frontiera etnica qui usato, cfr. F. BARTH (ed.), *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*, Bergen-Oslo-London, 1969, in particolare l'introduzione, p. 9-38.

Si darebbe così ragione anche del fatto che la gran parte delle canzoni popolari, anche quelle non importate dalla Francia, ma di produzione locale come quelle di David Michelin, siano in idioma francese. Naturalmente tutte queste sono solo ipotesi da verificare con studi ben più specifici di quanto non si possa qui fare. Rimangono comunque alcuni indizi che lascio come tali.

Ma torniamo al nostro processo ed alle canzoni "proibite": è possibile che interventi repressivi di questo tipo ne abbiano ostacolato la conoscenza e la diffusione, e che a ciò si debba imputare la causa principale della loro progressiva sparizione nella tradizione orale?

È possibile, anche se bisogna aggiungere subito che non lo si può dare per scontato. In certi casi la cultura popolare ha saputo mantenere una tenace resistenza di fronte alla volontà delle gerarchie di imporre un comportamento conforme ai dettami da esse stabiliti. Perciò tutte le volte che ci troviamo di fronte ad azioni repressive come queste, non possiamo per ciò stesso affermare che le conseguenze siano sempre quelle desiderate da chi le intraprende.

È certo comunque che un intervento di questo tipo non è un caso isolato: in Francia ad es. la *Complainte du duc de Biron* era considerata sovversiva durante l'*Ancien Régime*, perché in essa si vedeva il re Enrico IV rifiutare la grazia al suo ex Maresciallo condannato a morte, e fra il 1700 e il 1715 cinque abitanti del Quercy furono imprigionati per averla cantata all'osteria.⁶

Non sono ancora in grado di stabilire se la canzone incriminata sia quella anteriore al 1783 di cui parla il Tron nel brano sopra citato, posso però affermare che nella raccolta di testi di canzoni appartenente alla famiglia Richard di Prali ne esiste uno di contenuto molto simile a quello sommariamente descritto dagli atti processuali.⁷

Qual'è stata la sorte dei due imputati coinvolti nel processo? Disgraziatamente non ci è stata conservata la sentenza, ma sappiamo che il Prefetto di Pinerolo fece un tentativo per arrestare quei pericolosi delinquenti, fortunatamente (per loro, s'intende) fallito, in quanto prudenzialmente si erano resi irripetibili. Ma lasciamo il compito di concludere questa "glanure" al verbale del 4 giugno 1764, cronologicamente l'ultimo documento conservatoci del processo in questione:⁸

"... Ad ognuno sia manifesto che sendo gionti ieri sera in questo luogo (Perrero) tre soldati di giustizia della fameglia di Pinerolo accompagnati da lettera dell'Ill.mo Sig. Prefetto d'essa città, diretta all'infrascritto Sig. Podestà per procedere all'arresto de suddetti Giò Peirotto e Giacomo Ghigo, siansi in tal seguito li medesimi, colla scorta del serviente di questo tribunale Giò Battista Darù, trasferiti nella scorsa notte nel suddetto luogo di Prali, et alle rispettive case de suddetti Giò Peirotto e Giacomo Ghigo esistenti, cioè quella del Ghigo nella borgata denominata delli Ghigo, et il Peirotto in quella delli Endritti, ove gionti ci riferiscono essi soldati e serviente, aver fatta ogni diligente perquisizione ... e non siano riuscito questi ritrovare, e chiamatone conto alli rispettivi loro domestici (= famigliari) dove fossero, esserle stato risposto non sapere dare alcun conto, mentre se ne erano dalle loro rispettive case patterne fugiti, senza saper dove, per il che siansi li medesimi soldati ritirati, ..." nuovamente a Pinerolo.

Firmato il podestà, Giovanni Antonio Rosso

(6) Notizie tratte da appunti manoscritti di E. TRON.

(7) Sono debitore di questa informazione al prof. Bromberger di Aix-en-Provence, che ringrazio.

(8) A.S.C.P., *Registro delle Informazioni*, cit.

C.R.I. 1943 - 1945

a cura di B. Peyrot

La Croce Rossa è un'istituzione molto conosciuta, ma poco studiata e ricostruita nella sua evoluzione storica. Nasce nel 1864, su iniziativa di Henri Dunant (1828-1910), commesso di banca, volontario nella battaglia di Solferino del 24 giugno 1859, per curare i feriti di tutte le nazioni, francesi, italiani, tedeschi, slavi ... Questo avvenimento suggerisce l'idea di una associazione filantropica universale che propugni la neutralità dei feriti e dei loro soccorritori. Altro fondatore è Louis Appia che accompagna la sua lunga carriera di medico con una ampia divulgazione di scritti sui problemi di chirurgia militare; sulle ferite provocate dalle nuove munizioni oblunghe e non più sferiche, che obbligano a pronunciarsi sull'amputazione; sugli strumenti più utili al trasporto dei feriti ... Fra l'altro egli sarà chirurgo volontario durante la campagna di Garibaldi nel 1866, il quale invierà dal suo quartier generale di Pieve di Buono una lettera di riconoscenza al Comitato internazionale di Ginevra per i soccorsi ai feriti. Il 22 agosto 1864 è firmata da 12 paesi la Convenzione di Ginevra "Pour l'amélioration du sort des militaires blessés dans les armées en campagne", con l'adozione del segno di protezione della croce rossa.

Presentiamo in questa sede un documento scoperto nella stanza comunale dove aveva sede la Croce Rossa di Torre Pellice, in piazza Muston e trascritto dalla sig.na Lea Falchi (che ringraziamo per la segnalazione). In esso sono contenuti gli interventi effettuati dai militi della C.R.I., sezione di Torre Pellice, negli anni 1943-1945. Inutile ricordare la complessità, l'incertezza e la drammaticità del periodo, in cui anche nelle nostre valli si fronteggiano truppe tedesche e fasciste da un lato, e partigiani dall'altro. Il servizio sanitario, dopo l'8 settembre, funzionava in condizioni precarie e clandestine. Il rigido inverno alpino, l'impossibilità di accendere fuochi per non tradire la presenza dei partigiani, l'impossibilità di lasciare i feriti con viveri di riserva e uomini a difenderli, la mancanza di medicinali..., rendeva impossibile operare e medicare seriamente, con norme igieniche adatte ai casi. I ricoveri, prima di avere la possibilità di attrezzare ville o caseggiati, col procedere delle zone liberate, erano improvvisati in case private, stalle, nascondigli precari. La C.R.I. accolse, inoltre, nelle sue file, molti elementi favorevoli ai

partigiani, anzi si è cercato di creare un contatto fra nuclei sanitari partigiani e C.R.I., arruolando chi era in periodo di leva per evitare l'obbligo militare.

Riproduciamo integralmente il documento, segnalando i molti casi di N.N. e i numerosi interventi del 27 aprile 1945, due giorni dopo la Liberazione. In più alleghiamo una parte della testimonianza di Ernesto Armand-Pilon, nato nel 1911, operaio Mazzonis, dal 1926 al 1945 volontario, sergente della C.R.I. di Torre Pellice. Durante la guerra la C.R.I. era così composta: presidente prof. Attilio Jalla; segretario Luigi Jouve, caporale Giulio Oberto, in più Attilio Passerone, Giovanni Rigotti, Stallé e due donne, Lea Falchi e Elena Michelin Salomon. Si svolgevano corsi periodici per volontari, uomini e donne, tenuti alternativamente dai dottori Rivoir e Paltrinieri e la prima pratica, specie per le donne, avveniva presso gli istituti come l'ospedale valdese e il rifugio Carlo Alberto. E. Armand-Pilon racconta con vivacità e in piemontese la sua storia. Riporlarla in italiano toglie molte efficaci sottolineature, ma forse ne rende più facile la comprensione. Vediamone i passaggi principali:

"Il primo corso della C.R.I. è stato alla casa di Ludovico Merlo nel 1926-27, vicino a S. Martino, lì c'era il dopolavoro. Mazzonis pagava le ore perdute per i servizi ... Andavamo un po' dappertutto, dal '26-'27 anche prima ... Al corso Paltrinieri spiegava la persona, come era fatta, il corpo umano, insegnava a fare le iniezioni, ne avrò fatte 1.000.000 per lì in giro ... Sono andato da A.B., era il nonno, dal figlio e poi dalla moglie ... Sono tanti anni che faccio questo lavoro e qualcosa me ne intendo anche!"

Ero al III Alpini a Pinerolo nel 1932 dove chiedevano chi voleva fare il corso da infermiere, io sono andato a Torino, all'ospedale militare. Passavo con i dottori e imparavo, aiutavo a fare i massaggi, le iniezioni. Abbiamo fatto l'esame e sono passato con dieci su dieci. Allora sono passato infermiere del battaglione. Sono stato congedato caporal maggiore e A. Jalla mi ha passato poi sergente della C.R.I. Il sergente è uno che comanda la squadra, gli infermieri, fa attenzione, fa le ipodermoclisti e tutta quella roba lì...

(A Torre) C'era una barella che pesava 180 Kg. vuota, due ruote di ferro con sopra la barella normale, ma però era tirata come i cavalli perché non c'era nessun motore, niente, davanti c'era un timone e due davanti tiravano e due dietro spingevano ... Prima della guerra c'era la GAF, guardia frontiera e ogni tanto venivano aiutarci loro a trainarla ... Telefonavano in municipio, c'era la sig.ra Trovati, moglie del messo che mi chiamava alla Stamperia ... Partivo con la carretta, se ero solo mi arrangiavo".

Suo compagno di servizio è stato sempre Oberto, "40 anni insieme" sul lavoro e alla C.R.I. Prima della guerra si era chiamati per incidenti, cadute, gente impiccata, malattie, tifo, malsane, e allora "prendevo la carretta e alé". Durante la guerra "se avessimo voluto fare la spia, sapevamo dove erano tutti i partigiani, ma non ci piaceva, era tutta gente che conoscevamo, anzi la aiutavamo. I tedeschi ci avevano convocato in caserma avvertendo che avrebbero ammazzato noi e la nostra famiglia. Invece spesso, con barella, lenzuola coperte, olio canforato per il cuore, iniezioni calmanti ... si tentava di passare al posto di blocco di S. Margherita proprio prima dell'ospedale, per tentare di salvare un partigiano, lo si copriva e si diceva che il malato aveva una malattia contagiosa, tifo ... e così lasciavano passare senza controlli. Altre volte capitava di essere chiamati in montagna. Una volta - continua A. Pilon - ho tirato fuori dai pasticci C.A., su al

Mulino Nuovo. Era ferito al ginocchio e abbisognava di cure mediche. Così nascosi un po' dappertutto: nelle scarpe, sotto la berretta, nel manubrio della bici, tolto il tappo, cotone, siringa, fiala. Molti sono stati gli interventi in cui bisognava ricomporre il corpo, la testa, «fare il capelluto». Non certo operazioni piacevoli, ma «non faceva effetto» - dice A. Pilon - io avevo la vocazione. E queste cose le ho volute raccontare per i giovani che non credono cosa si è fatto ... che sia una testimonianza, sai, c'è tanti che non ci credono".

Trasporti di deceduti ed interventi vari effettuati dai militi della C.R.I sezione di Torre Pellice, negli anni 1943-1945, periodo corrispondente alla presenza nella valle delle truppe tedesche e della repubblica di Salò da una parte e dei combattenti partigiani dall'altra:

- 3/12/1943: partigiano DIENA Sergio, ferite d'arma da fuoco.
- 4/ 2/1944: partigiano BOULARD Pierino, morto per arma da fuoco davanti alla chiesa mauriziana, colpito dalle camicie nere.
- 9/ 5/1944: camicia nera LEGER Lorenzo, morto per arma da fuoco all'angolo di via Angrogna, ucciso dai commilitoni.
- 9/ 6/1944: partigiano FASULLO Aldo, morto per arma da fuoco.
- 24/ 6/1944: ROLLINI Emilia, supposta collaborazionista, morta per arma da fuoco in viale Dante.
- 24/ 7/1944: partigiano POET Paolo, morto per arma da fuoco in via Angrogna, al Bausan.
- 3/ 8/1944: camicia nera TOSCANO Antonio, G.N.R., morto per arma da fuoco.
- 10/ 8/1944: partigiano MEROTTO Martino, impiccato in piazza Cavour; partigiano EYNARD Emilio, impiccato in viale Mazzini.
- 11/ 8/1944: partigiano GOTICO Gioachino; partigiano GIORDANA Luigi; partigiano GRIFFO Enrico; partigiano RAIMONDO Raffaele; partigiano DANESE Gaetano; partigiano GAGGIOLI Luigi, fucilati ai Chabriols.
- 17/ 8/1944: MORERO Ernesto, alla Bertenga.
- 30/ 9/1944: N.N.
- 3/10/1944: N.N., ucciso con arma da fuoco.
- 5/10/1944: civile avv. OLLIVERO Piero; civile TROSSARELLI Carlo; civile MERLO Carlo; civile MERLO Ettore; civile MERLO Lodovico; civile DEMA EYNARD Onorina; civile FERRARIS, fucilati davanti al monumento all'Alpino.
- 21/10/1944: MALAN ODIN Margherita, ferita da arma da fuoco.
- 9/11/1944: civile PERRICONE Umberto; civile CAPPELLETTO Eugenia; civile SINISMALO Maria in Marchesi, uccisi con armi da fuoco, vittime di un mitragliamento aereo in un camion.
- 7/12/1944: N.N., ferito, medicato in sede.

- 9/12/1944: BURZIO BALMAS Maria, civile, deceduta per mitragliamento aereo.
- 13/12/1944: NISSETTI Ines, ferita per mitragliamento aereo.
- 2/ 1/1945: civile GAY Natale, ferito da arma da fuoco.
- 26/ 1/1945: N.N., ucciso con arma da fuoco.
- 3/ 3/1945: N.N.
- 5/ 4/1945: N.N.
- 6/ 4/1945: N.N. russo, aggregatosi coi partigiani.
- 27/ 4/1945: 5 militari tedeschi feriti, 3 di essi deceduti.
- 27/ 4/1945: partigiana CARDON Jenny in PEYRONEL, deceduta per ferita d'arma da fuoco.
- 27/ 4/1945: civile Dott. DE MAGISTRIS, deceduto per ferite d'arma da fuoco in casa sua.
- 27/ 4/1945: una donna, BARBERIS, uccisa per disgrazia dai tedeschi.
- 27/ 4/1945: N.N., milite Repubblica di Salò, ferito per arma da fuoco.
- 27/ 4/1945: N.N., malattia.
- settembre '45: ricupero salme di civili uccisi in regione Sea-Vandalino. Ricupero salme di civili uccisi in regione Chiavulla.

Rifugio Barbara Lowrie, nella conca del Pis della Gianna (m. 1.753)

Ubicazione: valle del Guicciard o dei Carbonieri affluente del Pellice, Alpe Pis della Gianna; Gruppo Monte Viso; sottogruppo Monte Granero; Provincia di Torino; Comune Bobbio Pellice.

Dati tecnici: costruzione in muratura; piani 2; cuccette 20 in camerette; posti in dormitorio 20, coperte lana n. 150. Riscaldamento a stufe, legna sul posto; illuminazione gas; acqua potabile; viveri di riserva non necessari perché fa servizio di alberghetto; materiale pronto soccorso.

Accessi estivi: da Villar Pellice Km. 10 di strada ex militare; da Pian del Re in Valle Po per Colle della Gianna ore 2; dal Rifugio Willy Jerwis (alta Val Pellice) attraverso i colli dei Coi e Manzol ore 3, oppure per ex strada militare e pista a fondo naturale attraverso il Colle Barant.

Accessi invernali: da Villar Pellice ore 3,30; da Pian del Re in Valle Po per Colle della Gianna ore 3,30.

Apertura: estiva con servizio d'alberghetto. Locale invernale.

Attività

Le sedute del seggio sono state quattro, oltre alla riunione fissa del lunedì pomeriggio. I temi discussi sono stati: Bollettino, Mostra Paschetto, Museo e il Convegno di studi sulla riforma, di settembre.

Mostra Paschetto: è stata allestita nei locali del Collegio, gentilmente concessi, nel quadro delle manifestazioni della tradizionale rassegna d'arte contemporanea di F. Scropo, giunta lo scorso anno alla 33ª edizione. La mostra, indetta in occasione del centenario della nascita del pittore, è centrata su tre sezioni: pittura, grafica e decorazione. Presso di noi è sempre stato conosciuto più per i dipinti che ritraggono luoghi e personaggi delle valli, mentre in questa occasione viene messo in luce l'originale aspetto grafico decorativo nel quadro dell'Italia del tempo. È stato altresì preparato un catalogo a più voci.

Dibattiti: la S.S.V. si è fatta promotrice della presentazione dei seguenti libri: *L'idea del buon padre. Il lento declino di un'impresa familiare* di F. Levi, Ed. Rosenberg & Sellier. *Alle porte d'Italia* di E. De Amicis (ristampa dell'edizione del 1892), Ed. Meynier. *Valdesi e Valdismi medievali*, di G. Merlo, Ed. Claudiana. *Il male viene dal nord*, di F. Tomizza, Ed. Mondadori.

In particolare si segnala la tavola rotonda del 9 febbraio 1985 a Torre Pellice su "Responsabilità delle chiese nella società democratica" con F. Cossiga, allora presidente del Senato; G. Chiarante, senatore P.C.I. e direttore di *Rinascita*; V. Spini, deputato P.S.I.

Convegni: la S.S.V. è stata presente a: *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione*, ad Alessandria nel marzo 1985. Le relazioni hanno da un lato toccato alcuni nodi rispetto al tema, ad esempio, il ruolo delle fonti orali come momento di raccordo fra antropologia e storia sociale, dall'altro presentato ricerche su fonti "particolari" come la storia delle sottoscrizioni permanenti della stampa socialista o l'uso di uno stesso simbolo (bandiera, "corpo" alpino...) per significati diversi.

L'insurrezione in Piemonte, nell'aprile 1985 a Torino, indetto dagli Istituti

Storici della Resistenza in Piemonte, dal Consiglio regionale e dalla Provincia di Torino. In particolare gli interventi hanno centrato il rapporto insurrezione-guerra partigiana e insurrezione-movimento operaio.

Convegno a Chateau de Lourmarin, a Merindol, per il 3° Centenario della revoca dell'editto di Nantes in Luberon, con la partecipazione degli storici G. Audisio e Ph. Joutard.

Fonti e metodi per la storia del Pinerolese, nel maggio 1985 a Pinerolo, una giornata di studio per capire a che punto sono arrivate le ricerche sulla nostra zona e per mettere a confronto finalità e metodologie.

Dal Piemonte all'Europa. Esperienze monastiche nella società medievale, del maggio 1985 a Torino, nell'ambito del XXXIV Congresso storico subalpino. Sono stati presentati molteplici approcci al tema per illustrarne le caratteristiche economiche, sociali, plastiche, figurative, religiose, archeologiche...

Convegno di Noyon, paese originario di G. Calvino, in occasione del 450° anniversario della pubblicazione della prima Bibbia tradotta in francese, la famosa Bibbia di Olivetano che i valdesi commissionarono al cugino di Calvino nel 1533. È una delle manifestazioni indette dal Museo Calvino che ora gode della guida del pastore Georges Casalis.

Informatica e archivi, del giugno 1985 a Torino, organizzato fra gli altri da : Ministero Beni Culturali, Archivio di Stato di Torino, Regione Piemonte. Lo scopo era un confronto di esperienze di applicazione delle tecniche informatiche per la consultazione di archivi storici e correnti fra archivisti italiani, francesi, tedeschi e belgi.

Si ricorda infine un incontro con la Tavola valdese per coordinare l'attività culturale della Società con la Biblioteca, l'inaugurazione dei musei di S. Germano e Pramollo e la passeggiata storica in collaborazione con l'Unione femminile di Torre Pellice che quest'anno, quarta edizione, è avvenuta in val Susa, zona che a partire da Chiomonte, per molti decenni è stata protestante.

I musei delle Valli Valdesi¹

di Daniele Jalla

La presenza di ben sei musei, anche se tutti di medie e piccole dimensioni, nel territorio di due sole vallate montane rappresenta un fatto abbastanza eccezionale che, almeno in Piemonte², ha un suo parallelo soltanto in un'altra area alpina, anch'essa caratterizzata dalla presenza di una minoranza: quella etnico-linguistica dei "walser".³

L'accostamento tra questa realtà e quella valdese non è privo di interesse e pone sicuramente in rilievo la relazione esistente tra sviluppo dell'iniziativa in campo museale e senso d'identità comunitaria. Non è tuttavia sufficiente a dar ragione dei tempi e dei modi attraverso cui quest'iniziativa si dispiega, legati, gli uni, al prodursi di elementi di crisi - o di trasformazione - interna alla cultura e all'identità della comunità, e gli altri, alle immagini di sé che essa intende rappresentare e veicolare per mezzo dei musei.

Oltre a rilevare il numero dei musei valdesi bisogna infatti porre in evidenza altri aspetti che li caratterizzano: i tempi e le occasioni che hanno determinato la loro costituzione, la prevalenza che gli aspetti storici - e in particolare quelli storico-religiosi - hanno al loro interno, il ruolo che la chiesa valdese - direttamente o indirettamente - ha giocato nella loro formazione. E, insieme, le differenze che esistono tra l'uno e l'altro, anche solo per il

(1) Viene qui riproposto, con poche variazioni, il testo di una scheda preparata per il volume di Massimo TOZZI FONTANA, *I musei della cultura materiale*, NIS, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1984. Del testo originale sono state mantenute tutte le note, anche laddove la loro presenza può risultare inutile per un pubblico al corrente delle vicende e della storia valdesi.

(2) I musei presenti nel Piemonte montano sono attualmente una quarantina e cioè circa un terzo di quelli presenti sull'intero territorio regionale. Di essi sono quasi trenta quelli aperti dopo il 1950, mentre solo una decina è sorta in precedenza. Per due terzi di piccole o medie dimensioni, prevalgono al loro interno i musei di storia e cultura locale e di carattere etnografico. In pochi sono invece presenti sezioni strettamente storiche o storico-artistiche. Non mancano infine le collezioni naturalistiche e quelle archeologiche. Cfr. al proposito REGIONE PIEMONTE, *Guida ai musei del Piemonte*, Torino 1977, con l'aggiornamento dei dati al 1982, curato dal Servizio musei dell'assessorato alla Cultura.

(3) I "walser", gruppo etnico di parlata alemannica, sono presenti in Italia in diverse "isole" linguistiche distribuite in Piemonte tra la Val Sesia e la Val d'Ossola. Tra i centri più importanti ricordiamo Alagna, Macugnaga, Rima, Rimella.

fatto che, sorti nell'arco di quasi un secolo, essi danno conto della profonda trasformazione della comunità e della cultura valdese in tutto questo periodo.

Al suo interno ci sembra possibile distinguere tre diverse fasi, le cui caratteristiche saranno esaminate seguendo la nascita e lo sviluppo dei diversi musei a partire dal 1889, data di fondazione del primo di essi, il "Musée Vaudois" di Torre Pellice, aperto in occasione delle celebrazioni del bicentenario del cosiddetto "glorioso rimpatrio" dei valdesi dall'esilio svizzero.⁴

Queste hanno luogo in un momento in cui - a quarant'anni dalla conquista della libertà di culto⁵ - la chiesa valdese è impegnata a consolidare l'opera di evangelizzazione delle Valli e sente pertanto in modo particolarmente vivo la necessità di riaffermare una continuità ideale col proprio passato, di trovare in esso la prima conferma della propria rinnovata identità religiosa e culturale. La storia, «luogo di riflessione» sulla propria identità, ne è anche il principale tessuto connettivo: «essere valdese ha significato per lungo tempo e significa in parte ancora oggi appartenere a una storia assai più che costituire una comunità religiosa particolare».

Presente nella tradizione orale come nella memoria collettiva, la storia è stata oggetto di costanti e appassionate indagini: «poche comunità religiose cristiane hanno studiato e scavato la propria storia quanto i Valdesi (...) Le opere scritte a tutti i livelli, accademico e divulgativo, polemico e interpretativo non si contano».⁶ In questa «dimensione di forte storicità» della cultura valdese, le commemorazioni di date o di figure del passato segnano il tempo, come avremo occasione di osservare anche in seguito, della sua stessa evoluzione e rappresentano una scadenza che, in modi diversi, coinvolge tutta la comunità.

Le celebrazioni del 1889 sono le prime - o per lo meno le prime di un certo rilievo - a essere organizzate: il vasto programma delle manifestazioni comprende la ripetizione dell'itinerario percorso nel 1689, diversi raduni e incontri di preghiera, l'erezione di due cippi commemorativi e si conclude a Torre Pellice - capitale morale e intellettuale delle Valli - con l'inaugurazione della "Maison Vaudoise", un vasto edificio destinato ad ospitare oltre all'aula sinodale, alla biblioteca e agli uffici della Tavola Valdese,⁷ anche la sede della "Société Histoire Vaudoise" e il museo, la cui apertura al pubblico avviene così in un quadro di grande rilievo.

La sua preparazione è iniziata un paio d'anni prima, insieme a quella delle

(4) È questo il nome tradizionalmente dato al rientro dei valdesi dall'esilio in Svizzera, dopo soli tre anni di permanenza, nel 1689. Un corpo di spedizione di circa 1.000 uomini, guidato dal pastore Henry Arnaud, raggiunse a tappe forzate le Valli, aprendosi la strada con l'uso delle armi e dopo un lungo assedio sui picchi della Balsiglia, ottenne - grazie anche alla mutata congiuntura internazionale - di riprendere il possesso delle terre abbandonate per scampare all'alternativa tra l'abura, la morte o l'esilio.

(5) Concessa da Carlo Alberto con Lettere Patenti del 17 febbraio 1848. La data è ricordata ogni anno con feste e con l'accensione - come nel 1848 - di grandi falò sulle principali alture delle Valli.

(6) G. Tourn, *Esiste una cultura valdese? Riflessioni per un dibattito*, in *Gioventù Evangelica*, n. 67, dicembre 1981.

(7) La Tavola valdese rappresenta col suo Moderatore, il massimo organo ecclesiastico e di governo della Chiesa Valdese. Viene eletta annualmente dal Sinodo, assemblea dei pastori e dei delegati delle comunità locali.

celebrazioni. Al fine di «recueillir les souvenirs épars des diverses époques qu'a traversé notre Église et les objets qui interessent l'histoire de notre peuple à tous égards», una Commissione nominata direttamente dalla Tavola ha lanciato un pubblico appello «à toute famille Vaudoise» e a «tout membre de notre peuple et à tous les amis de notre Église qu'ils se trouvent en Russie, à Genève, au Rosario ou en Calabre». ⁸ Sono circa 150 gli oggetti raccolti in seguito a questo appello: essi vanno ad aggiungersi a quelli già conservati in un piccolo museo esistente presso il Collegio valdese e nell'archivio della Società di storia valdese. ⁹

Se si esclude una parte di essi - provenienti dalle missioni in Africa o dalle colonie valdesi in America del Sud - la maggior parte degli oggetti esposti si riferisce alla storia valdese in senso stretto: insieme ad alcune Bibbie, ¹⁰ a raccolte di editti e di predicazioni, fa mostra di sé una gran quantità di armi, di colubrine e di "beidane", di picche e di baionette, di palle di archibugio e di cannone, mentre in una vetrina sono raccolti i cimeli relativi al condottiero del Rimpatrio, il pastore Henry Arnaud, e alle pareti sono esposti i ritratti dei duchi di Savoia o delle grandi personalità "amiche". Completano il quadro alcuni oggetti appartenuti a personaggi celebri della storia valdese, bandiere di diverse epoche, documenti.

In un momento in cui l'emigrazione e la diaspora provocano, per la prima volta in maniera così evidente, il rischio di una loro dispersione, la chiesa valdese si è fatta promotrice della conservazione e della raccolta delle testimonianze materiali del suo passato, ma ne ha anche modificato il ruolo e la funzione: in buona parte donati dai diretti discendenti dei loro proprietari, trasmessi fino a quel momento di padre in figlio tra i ricordi stessi della famiglia, gli oggetti esposti nel Museo vengono ora chiamati a rappresentare la memoria dell'intera comunità.

Il primo e per cinquant'anni anche l'unico museo valdese si caratterizza dunque come museo fondamentalmente se non esclusivamente storico. Ma in senso parzialmente più ristretto di quello che in origine aveva indicato la stessa Commissione: attraverso un meccanismo largamente spontaneo e oggettivo e solo in parte meditato o indotto dalla scadenza per cui è stato lanciato l'appello, la maggior parte degli oggetti raccolti si riferisce in realtà al periodo del Rimpatrio e delle persecuzioni. Cosicché il museo - in aderenza col clima storiografico oltre che col senso storico comune del tempo - tende ad offrire una lettura delle proprie vicende secolari fondamentalmente basata sul concetto di "persecuzione". Un concetto di cui è stata rilevata l'eccezionale importanza all'interno della cultura valdese, quale punto di contatto tra visione colta e popolare della storia che, organizzandosi attorno all'opposizione perse-

(8) L'appello della Commissione è pubblicato sul settimanale confessionale *Le Temoin·Écho des Vallées Vaudoises*, A. XIV, n. 39, 28 settembre 1888, da cui sono tratte le due citazioni.

(9) L'elenco degli oggetti esposti nel 1889 è contenuto nel catalogo, pubblicato in occasione dell'inaugurazione del Museo. Da esso è possibile conoscere oltre al nome e al donatore di ciascun oggetto, la sua esatta disposizione all'interno delle diverse vetrine o pareti della sala.

(10) Tra cui la cosiddetta Bibbia di Olivetano stampata nel 1535, alla cui pubblicazione i valdesi contribuirono finanziariamente e che costituisce il più antico pezzo esposto, se si fa eccezione per due asce di selce. Le "beidane" citate successivamente sono una sorta di lunga roncola, trasformata dai valdesi in arma da guerra.

cutori/perseguitati, svolge una funzione coesiva di prim'ordine a livello di identità comunitaria.¹¹

È questo il vero principio ordinatore del museo, in cui l'assenza di un ordine logico del percorso espositivo è compensata dalla presenza nei visitatori dei criteri di lettura necessari a cogliere e a interpretare il valore degli oggetti, ognuno dei quali si riferisce a vicende, persone, luoghi noti a tutti.

Operando così su un terreno di sostanziale continuità rispetto ai modi di funzionamento della memoria collettiva, il museo riduce anche la sua potenziale estraneità nei confronti di una cultura profondamente e tradizionalmente aliena da ogni forma di rappresentazione dell'invisibile e di culto delle immagini.¹²

Museo dunque rivolto alla comunità che l'ha prodotto, testimone indiretto di un senso d'identità che si somma a una sorta di orgoglioso isolamento, bisogna attendere la fine degli anni trenta perché mutamenti di fondo ne modificano con la struttura, anche la concezione e perché nuovi ambiti della realtà divengano oggetto di un'attenzione museografica.

Interessi diversi da quello storico si erano in realtà manifestati da tempo all'interno della cultura valdese, anche se in modo subordinato ad esso: nello stesso programma iniziale della Società di storia valdese, fondata nel 1881, erano stati indicati, tra i campi d'indagine da sviluppare: la ricerca linguistica e toponomastica, lo studio dei canti e delle leggende, degli "usi e costumi" e degli "errori e pregiudizi" popolari che per un decennio avevano trovato spazio nella vita della Società.¹³ I primi risultati di un certo rilievo sono tuttavia successivi: è solo tra il 1909 e il 1915 che vengono pubblicate, incontrando notevoli favori di pubblico, le prime raccolte organiche di canti popolari e leggende. Questo tipo di interesse, che si sviluppa in parziale autonomia dalla Società, vi troverà maggiore spazio solo a partire dagli inizi degli anni trenta, quando essa inizia ad ospitare sulle pagine del "Bollettino", rivista fin'allora di carattere esclusivamente storico, raccolte di proverbi, studi dialettali e sulla vita contadina nelle Valli.¹⁴

Il passaggio da un interesse per il folklore, che è interesse inizialmente limitato alla sola tradizione e letteratura orale, a una sua traduzione in iniziativa

(11) Cfr. al proposito quanto afferma Giorgio Tourn, nell'articolo citato in precedenza, sottolineando come il concetto di persecuzione non si risolve nella cultura valdese nel solo schema della sofferenza e del martirio, ma contenga anche la dimensione dell'opposizione ad essa e quindi anche «capacità di resistenza, forza morale, valore di coerenza», e sia dunque legata a un'etica fondata su «coraggio, intelligenza, coerenza, pazienza (...) qualità del credente perseguitato che i valdesi hanno fatto propri» (G. Tourn, *Esiste una cultura valdese? cit.*).

(12) Quale potrebbe nascere se i "cimeli" del passato si trasformassero in "reliquie" (cfr. a proposito la lettera di D. Peyrot, segretario della Commissione, del 9 novembre 1888 a J. Ribet - Archivio della Società di studi valdesi, Copialettere 1888-1889, n. 54). Sul museo come forma di rappresentazione dell'invisibile si veda la voce "Collezione" a firma K.P. (Karl Pomian) in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1978, vol. III, pp. 330-364.

(13) Sulla storia della "Société d'Histoire Vaudoise" vedi G. Bellion, G. Tourn, *Cent'anni di cultura valdese 1881-1981*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice.

(14) Ricordiamo tra le altre, la raccolta di canti di Gabriella Tourn del 1909, le *Légendes des Vallées Vaudoises*, di Jean Jalla del 1911, le *Traditions orales des Vallées Vaudoises du Piémont* di Marie Bonnet, pubblicate sulla *Revue des traditions populaires* di Parigi tra il 1910 e il 1914 e i numerosi contributi di Teofilo Pons, autore, a partire dagli anni venti, di articoli e saggi poi raccolti in *Vita montana e folklore nelle valli valdesi*, 2 voll., Claudiana, Torino 1978-1979.

in campo museale continua tuttavia ad essere ostacolato dalla funzione stessa attribuita al museo, quale istituzione destinata a raccogliere innanzitutto «les souvenirs qui restent des temps tragiques que nos pères ont traversés».¹⁵

Sebbene alcuni oggetti di interesse etnografico avessero già trovato posto nel museo, la loro prima esposizione organica avviene al suo esterno e si colloca assai più nel quadro della vita economica e sociale che non all'interno delle scadenze della tradizione culturale, i cui ritmi continuano ad essere dettati dalla chiesa e dalle commemorazioni storiche. L'occasione per una prima esposizione di materiali etnografici è infatti fornita, nel 1937, dalla seconda "Exposition artisane et de la petite industrie" della valle del Pellice, all'interno della quale vengono ricostruiti due ambienti - la cucina e la camera da letto - di una casa tradizionale ed è ospitata una collezione di oggetti di uso domestico.¹⁶

Nelle forme e negli intenti l'iniziativa si avvicina molto ad altre mostre ed esposizioni che negli stessi anni vengono organizzate in tutta Italia da parte dell'Ond o di altre emanazioni del regime e con le quali essa ha in comune, nonostante la sua indipendenza dalle strutture di partito, la volontà di legare la riscoperta del folklore locale alla valorizzazione dell'artigianato.¹⁷

Il legame con la cultura valdese è tuttavia garantito oltre che dalle figure dei suoi promotori e dall'utilizzo di strutture della Chiesa, dal carattere stesso della ricostruzione che, nello stesso nome di "Foyer Vaudois" (focolare valdese) risente profondamente di un'impostazione morale e religiosa: «sur un petit meuble de la chambre à coucher deux vieilles Bibles sont ouvertes: c'est le fondement de l'ancien foyer vaudois, qui est présenté dans sa poignante simplicité (...) dans ces deux pièces si austères, si belles, si honnêtes on ressent de cette visite comme une impression religieuse».¹⁸ I valori economici e sociali che hanno spinto alla realizzazione della mostra, quelli estetici che hanno presieduto alla scelta degli oggetti e all'allestimento degli ambienti, si legano così strettamente alla volontà di rappresentare attraverso le cose più umili e quotidiane lo spirito della gente valdese, di manifestare anche a questo livello la sua identità di popolo-chiesa capace di manifestarsi - e questa è la novità introdotta dalla Mostra - oltre che nelle sue battaglie per la fede, anche nella sua austera e morale vita di tutti i giorni, simboleggiata dalla presenza della Bibbia a fianco degli oggetti di lavoro o di uso domestico.

(15) *Le Musée Vaudois* in "Echo des Vallées Vaudoises", 2 marzo 1923, a firma J.J. (J. Jalla).

(16) Su questa mostra vedi i numeri dell'"Echo" del 20 e 27 agosto e del 3, 10 e 17 settembre 1937. Ne era stato promotore un Comitato di cui facevano parte il vicepresidente della Società di Studi Valdesi (denominazione adottata dalla Société d'Histoire Vaudoise in ossequio alle norme del regime fascista sulle società storiche), ma anche attivo organizzatore di attività sociali, A. Jalla e il pittore P. Paschetto, valdese di nascita, ma residente e operante a Roma, curatore dell'allestimento.

La mostra artigiana era divisa in due sezioni: una, ospitata presso le Scuole Mauriziane (cattoliche), dedicata all'artigianato locale; l'altra, installata nei locali della Casa Unionista (valdese), raccoglieva invece, oltre al "Focolare valdese", l'artigianato "artistico".

(17) Cfr. M. Tozzi Fontana, *Il ruolo delle mostre etnografiche in Italia nell'organizzazione del consenso 1936-1940*, in *Italia Contemporanea*, n. 135, 1979, pp. 97-103 e in V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Bari 1981, *Il ritorno alle tradizioni*, pp. 234-248.

(18) A. J. *L'Exposition Artisane* e E. L. *Impression d'une visiteuse*, in "Echo...", 27 agosto 1937.

«Toute la population de la Vallée, en le visitant, a retrouvé avec une profonde émotion le milieu authentique où les pères des siècles passés ont vécu, ont joui, ont souffert, ont été fidèles à la foi de l'Éternel».¹⁹ Il successo della mostra è tale che si decide di darle un seguito. Parte degli oggetti prestati per l'occasione vengono offerti, altri sono acquisiti, una generosa donazione consente di coprire gli oneri di una sistemazione definitiva e così, nel settembre dello stesso anno, i suoi promotori possono annunciare, durante l'annuale seduta della Società di studi valdesi, la prossima costituzione del Museo etnografico valdese, sotto l'egida della stessa Società.²⁰

Nel 1938, la mostra del "Focolare valdese", dopo essere stata trasferita a Torino in occasione della Mostra della Montagna,²¹ trova provvisoria ospitalità in due vani affittati nei pressi del Museo valdese, aperti su richiesta. Vi resterà per una decina d'anni.

Siamo infatti alle soglie del 1939 e una nuova commemorazione, quella del duecentocinquantesimo del "glorioso rimpatrio", assorbe gli interessi e le energie della comunità verso le altre direzioni e scadenze, in cui a predominare è nuovamente l'elemento storico.

Con la partecipazione attiva dei promotori del Focolare, due nuove iniziative in campo museografico vengono messe in cantiere: la costituzione del nuovo museo alla Balsiglia²² e il riallestimento del Museo Valdese finalmente trasferito in una più ampia sede.

Entrambe le iniziative si segnalano per l'elevata qualità della tecnica espositiva e per la coerenza tra questa e il discorso storico che vi soggiace. È la concezione stessa del museo ad essere mutata: esso non è più «soltanto una raccolta d'oggetti importanti», ma «un organismo completo e vivo (...) un'opera unitaria di storia e di arte». Così nel Museo valdese di Torre Pellice, organizzato su quattro sale - quella "della Patria", dove le valli valdesi sono «presentate nella loro natura fisica, etnica, spirituale»; quella "della Fede" dove sono «espressi i principi religiosi essenziali e gli elementi del culto» e quelle «della Persecuzione e della Resistenza» e «della Liberazione e della Missione» dedicate alle vicende storiche dei valdesi - «il significato spirituale di ogni sala è indicato da versetti della Bibbia iscritti in alto a grandi lettere romane. Il significato storico è precisato da iscrizioni e didascalie sulle pareti» mentre ogni oggetto, presentato con un cartello illustrativo acquista così «tutto il suo significato storico e morale. (...) Il Museo diventa in tal modo un vero monumento della personalità valdese nella storia».²³

La fine degli anni trenta coincide dunque con una svolta profonda della museografia valdese non solo attraverso l'inclusione di nuovi ambiti d'inte-

(19) *L'ancien Foyer Vaudois*, in *Echo...*, 17 settembre 1937.

(20) A. J. *Le Foyer Vaudois*, in *Echo...*, 3 settembre 1937.

(21) Cfr. al proposito il *Boletino della Società di studi valdesi*, A. LVII, n. 69, 1938, p. 90.

(22) Nei luoghi dove i valdesi, dopo il Rimpatrio, avevano subito il lungo assedio da parte delle truppe franco-sabaude nel 1689-90, già nel 1889 era stata costruita una "scuola-monumento", che nel 1939 a cura del pastore A. Ribet di Massello, coadiuvato nell'allestimento da P. Paschetto, viene trasformata in un museo interamente dedicato al Rimpatrio. Lo schema espositivo, tuttora integro, ricalca quello utilizzato per il Museo di Torre Pellice, descritto poco più avanti.

(23) A. Jalla, *Il museo storico valdese di Torre Pellice*, Guidine Valdesi, 1, Torre Pellice, 1942, pp. 5-6.

resse, l'adozione di schemi interpretativi di stampo idealistico e il rinnovamento - corrispondente a un netto miglioramento qualitativo - del linguaggio espositivo, ma anche attraverso un mutamento di funzione: i musei non si rivolgono più soltanto alla comunità valdese, ma hanno per interlocutore un pubblico più vasto. Le stesse contaminazioni con l'ideologia del regime - più o meno esplicite e però giocate sull'ambiguità tra l'adesione ai valori "nazionali" e l'affermazione per loro mezzo della propria differenza e particolarità - testimoniano una maggior integrazione della cultura valdese nella cultura italiana. Operando in un clima di minor opposizione, essa diventa capace di ricercare ed esprimere la propria identità attraverso un'immagine comprensiva, oltre che degli aspetti storici e religiosi, anche di quelli culturali ed etnici. L'impostazione idealistica della ricerca e della sua riproposta museale garantiscono l'unitarietà dell'immagine proposta e celano le incrinature che vanno producendosi all'interno della struttura e della cultura comunitaria, che invece emergeranno nel secondo dopoguerra, nella terza e più recente fase di attività museografica.

Prima di esaminarne i caratteri, va ancora menzionata una nuova mostra di carattere etnografico che nel 1948 accompagna le celebrazioni del centenario dell'emancipazione, si tratta di una nuova versione del "Focolare valdese", accresciuta attraverso la ricostruzione di un terzo ambiente - una camera da pranzo - e soprattutto resa più rigorosa da una maggior attenzione agli aspetti propriamente etnografici.²⁴ Neanche in quest'occasione il centinaio di pezzi esposti (e per cui esiste anche un progetto, mai realizzato, di sistemazione all'interno di una casa rustica da costruire ex-novo nel giardino della Casa valdese) trova spazio nel Museo e viene pertanto ritirato nelle cantine del Collejo. Frutto delle conoscenze accumulate negli anni trenta e nata nello stesso quadro di riferimento, questa seconda versione del Focolare valdese conclude la fase precedente più che dare inizio a una nuova epoca.

Questa si apre, agli inizi degli anni cinquanta, in un quadro sociale e culturale profondamente mutato e si caratterizza per una rottura, più implicita e dichiarata, con le precedenti esperienze museografiche e soprattutto per una maggior variegazione di motivazioni e di intenti, di protagonisti e di pubblico.

A Rorà è il pastore della chiesa valdese, che nel 1954 organizza, con un gruppo di giovani del posto, una mostra di oggetti tradizionali che, insieme a una piccola sezione storica, ha il compito di far conoscere ai villeggianti, in buona parte evangelici della diaspora, la cultura locale e creare così un'occasione d'incontro con la popolazione.

Anche a Prali è una mostra a dar origine al Museo: organizzata dalla chiesa locale in occasione della Festa della Montagna del 1965, la mostra ripropone la storia della valle dalla preistoria alla Resistenza, e si conclude con la ricostruzione di una sezione di miniera e di una cucina rurale.

A Rodoretto è invece un insegnante che raccoglie un cospicuo numero di oggetti - in prevalenza di lavoro - per la festa patronale del 1973. Un maestro del luogo, in pensione, trasforma la mostra in un piccolo museo di cui gestisce personalmente l'allestimento, l'organizzazione e l'apertura.

(24) Vedi T. Pons, *Arte rustica valdese. Il Focolare valdese*, in *Lares*, fasc. III, 1954, pagg. 64-73.

Nello stesso anno viene ristrutturato il Museo di Torre Pellice al cui interno trova posto la collezione di oggetti raccolti per il Focolare, a fianco di una sezione storica radicalmente rinnovata nell'impostazione e nell'allestimento.

Nel 1974 infine il Conciatorio (Consiglio degli Anziani) di Angrogna - per celebrare l'ottavo centenario delle origini del movimento valdese - decide di trasformare in un museo²⁵ la piccola scuola quartierale degli Odin-Bertot, la cui struttura e il cui arredo sono ancora ottocenteschi.

A promuovere la costituzione dei musei non è più la Tavola o la Società di studi valdesi: essi nascono, in autonomia l'uno dall'altro e al di fuori di qualsiasi programmazione centrale, per iniziativa delle chiese locali, dei pastori, dei concistori che agiscono in una prospettiva di carattere anch'essa più locale e ristretta. La storia ha in questi musei un ruolo ancora dominante. Ma si tratta di una storia diversa, in cui ci si sforza di accogliere aspetti e periodi un tempo ignorati o posti in secondo piano. Si tratta soprattutto di una storia che, giunta all'epoca contemporanea, diventa etnografia e si apre a nuovi ambiti della realtà. Si avverte anche, nelle occasioni che determinano la formazione dei musei, come nelle persone che ne curano la preparazione, l'apertura e lo sviluppo di una maggiore distinzione tra impegno ecclesiale e presenza laica nella vita culturale delle valli. Fa infine la sua comparsa la ricerca di un linguaggio museale rigoroso, anche se esso resta nella maggioranza dei casi affidato alle capacità artigianali dei suoi promotori, il cui entusiasmo non supplisce alla mancanza di preparazione.

Ciò che più colpisce in questa evidente apertura nei confronti degli interessi etnografici è che essa, più che a un meditato allargamento di ottica (quale era stato, seppure in chiave idealistica, quello degli anni trenta-quaranta), pare piuttosto corrispondere da un lato alla presa d'atto della crisi economica e sociale della montagna, alla scomparsa di tecniche, di culture, di modi di vita e di lavoro in qualche modo sopravvissuti fino al primo dopoguerra, ma dall'altro a una sorta di esplosione della stessa identità valdese.

In essa viene a mancare quella stretta integrazione tra chiesa e popolo, tra vita quotidiana e testimonianza di fede che era stata propria della società rurale di un tempo: la crisi di identità della comunità valdese si manifesta così a livello museale in una disarticolazione tra le componenti storico-religiose e quelle economico-sociali, che pare difficile ricondurre ad un'unica matrice.

Una difficoltà questa, accentuata dalla parzialità delle conoscenze per gli aspetti etnografici, antropologici, ma anche storico-sociali delle valli valdesi, dall'assenza di un retroterra metodologico capace di dominare l'intervento museografico.

La Società di studi valdesi si è assunta dal 1981 il non facile compito di ricondurre a nuova unità le differenze per giungere, nell'arco di un quinquennio alla costituzione di un sistema museale integrato, come risposta ai problemi scientifici e organizzativi che la realtà attuale dei musei propone. E questa, a sua volta, richiede un capovolgimento di prassi per la formazione dei musei.

(25) Una sintetica storia e un'esauriente illustrazione di ciascun museo, seguita dall'indicazione di percorsi "museali" sul territorio, è contenuta nelle sei guide realizzate dalla S.S.V. e pubblicate col contributo della Provincia di Torino nel 1982. A loro si rinvia per un esame più approfondito della realtà di ciascun museo.

Presuppone l'avvio di ricerche di base, di una catalogazione e schedatura dei materiali raccolti, di una riflessione sui problemi della conservazione e della comunicazione museografica, di una ridefinizione del concetto stesso di museo in vista di una sua maggiore integrazione col territorio. Ma presuppone soprattutto una nuova definizione del problema dell'identità, in grado di confrontarsi con tutti i suoi aspetti, di riconoscere tutte le sue componenti, comprese quelle più distanti dal suo nucleo centrale, e di accettare al suo interno anche quanto in passato non si era riconosciuto o voluto accettare.

Rifugio Batt. Alpini Monte Granero, (m. 2.377)

Ubicazione: Alta Val Pellice, Lago Lungo; Gruppo Monte Viso; sottogruppo Monte Granero; Provincia di Torino; Comune Bobbio Pellice.

Dati tecnici: Costruzione in muratura; piani 2; cuccette n. 22; posti su tavolo 30; coperte lana n. 100; riscaldamento a stufe; legna a ore 1 sotto il rifugio; illuminazione lampade a gas; acqua di sorgente, alle sorgenti del Pellice a 200 metri; viveri di riserva; legna di riserva; materiale pronto soccorso.

Accessi estivi: da Bobbio Pellice strada carrozzabile fino a Villanova e quindi mulattiera ore 4; dal Rifugio Barbara attraverso i colli dei Coi o Manzol ore 3; da Pian del Re (Val Po) attraverso il colle Luisas ore 3,30.

Accessi invernali: da Bobbio Pellice come il percorso estivo ore 6.

Apertura estiva: 1 luglio - 30 settembre, con servizio d'alberghetto. Locale invernale.

Il rifugio è adatto per i rocciatori. Le pareti vergini attorno al rifugio sono innumerevoli. Le più importanti sono sul monte Manzol e sul Barsajas.

Gli splendidi laghetti alpini che lo circondano ed i magnifici panorami danno una caratteristica tutta particolare alla zona che è una delle più belle delle nostre Alpi occidentali.

S. Germano e Pramollo

di Clara Bounous

Quando, poco più di 4 anni fa, il Sinodo si fece promotore di un rilancio della cultura valdese alle Valli, indirizzando le Chiese ad una più attenta rivalutazione della nostra storia e delle nostre tradizioni, alcune persone di S. Germano con l'appoggio del locale Concistoro e in collaborazione con la Chiesa di Pramollo, pensarono di progettare una mostra-museo sul lavoro della zona, essi non sapevano certamente a che cosa andavano incontro e soprattutto, pur avendo chiari gli obiettivi da raggiungere, non sapevano in che modo attuare questo loro progetto.

Se da un lato erano espliciti almeno sulla carta, le motivazioni e gli scopi, dall'altro non si sapeva ancora, che fare un museo non è cosa facile, ma richiede in molti casi delle esperienze e competenze specifiche.

Ma andiamo con ordine: vediamo prima brevemente quali sono stati gli stimoli e le finalità che hanno spinto il gruppo promotore ad attuare quest'iniziativa.

Perché un museo a S. Germano e Pramollo? Perché un museo sull'attività locale, con una particolare attenzione verso il lavoro femminile? Perché tentare un esperimento del genere, riproporre temi ed immagini che forse sono già stati presentati da più parti?

Queste preoccupazioni hanno fatto riflettere a lungo il Comitato preposto alla gestione del Museo; poi ha prevalso la volontà di continuare avendo come obiettivo la creazione nel paese di un polo culturale finora assente nella zona, intorno al quale potesse ruotare in primo luogo la comunità valdese ed in senso più ampio tutta la popolazione.

Creare dunque un punto di riferimento culturale, tendente sì ad analizzare la nostra storia, a custodire oggetti e testimonianze del passato, ma anche in grado di promuovere iniziative di vario genere che possano coinvolgere tutti, essere al servizio di tutto il paese, essere fruibili da ogni categoria di persone.

Per quanto riguarda invece la scelta del lavoro femminile che ci è stato suggerito dal pastore Giorgio Tourn, la progettazione ha tenuto conto in primo luogo della realtà locale, nel nostro caso la realtà di un paese di fondovalle con tutte le sue ambivalenze: mondo contadino da un lato e presenza

industriale dall'altro. A noi è parso che l'anello di congiunzione di questi due aspetti così distinti, potesse essere rappresentato dalle attività femminili: l'elemento femminile ha infatti avuto alle Valli un ruolo fondamentale non solo nell'ambito dell'economia famigliare, ma anche in quella della nascente industria tessile, che proprio a S. Germano ha mosso i suoi primi passi in val Chisone.

L'aver sottolineato gli aspetti di vita legati alla condizione femminile è infatti l'elemento caratterizzante del nostro Museo che, date le sue modeste dimensioni, vuole solo proporre alcuni temi, dare alcune indicazioni di lettura da sviluppare eventualmente in altra sede.

Veniamo ora ai mezzi e ai modi di attuazione del Museo.

Molto spesso quando si pronuncia la parola Museo, si pensa subito ad un qualcosa che sa di muffa, ad una documentazione priva di vita. Un museo è per molti un deposito di vecchi cimeli o di oggetti che non servono più, per altri un museo è un luogo di ricordi di un mondo nostalgico ormai irripetibile.

Un museo è certamente una raccolta di documenti, uno dei suoi compiti è proprio quello di conservare la memoria del passato, si esprime però con un suo proprio linguaggio, diverso da quello della realtà, poiché la rappresenta in un'altra dimensione. In altre parole il linguaggio museale aderisce alla vita, ma non la copia: ogni singolo oggetto proprio perché non è nell'ambiente da cui proviene, è solo un segno che ci deve far riflettere sul significato che il reperto ha avuto nel suo contesto reale.

Partendo da queste premesse il Comitato del Museo non ha perciò puntato sulla ricostruzione di ambienti, bensì ha cercato di svolgere un discorso articolato per settori rappresentativi di specifici aspetti del lavoro inseriti nella realtà storica.

La storia innanzi tutto, poiché essa ha inciso profondamente nella dinamica sociale, a partire dalla Riforma il vallone di Pramollo ha sempre registrato una consistente presenza di Valdesi: questo è un elemento determinante anche per quanto riguarda l'antinomia fra cultura contadina e cultura industriale che ha portato in conflitto questi due mondi così diversi.

L'articolarsi dei rapporti fra le due comunità religiose ha segnato gran parte della vita e della cultura della zona e rappresenta pertanto il punto di partenza per la nostra indagine.

Poi via via il Museo presenta le sezioni dedicate al lavoro contadino, al lavoro nel cotonificio Widemann ed infine a varie attività domestiche. Ora ci attende un difficile compito: perché il Museo viva sarà indispensabile indicare nuove possibilità di fare cultura, nuovi modi di utilizzare il materiale conservato, affinché tutti possano fruirne appieno. Il Comitato sta già lavorando ad una prima proposta, preparando una sala di proiezione per gli audiovisivi del Museo. Essi non rappresentano soltanto un'utile documentazione sulla storia, le tradizioni e le attività del passato, ma secondo le intenzioni, costituiranno un momento preparatorio alla vita museale o potranno anche essere utilizzati per un approfondimento finale su temi specifici.

Genealogie Valdesi

di Emanuele Bosio

Parlare di ricerche nei registri di Stato Civile o negli atti notarili dei secoli passati, allo scopo di ricostruire un nucleo familiare o un albero genealogico, riconduce la mente all'idea di ritrovare, nelle antiche carte, qualche antenato che dia lustro al proprio nome, o che sia legato, sia pure con qualche particolare insignificante, ad eventi storici di maggior portata. Infatti questo è l'aspetto più comune con cui si considerano le ricerche genealogiche e, spesso, esse sono considerate, con gentile simpatia, come una debolezza o una innocente mania. Mania che, si deve dire, è molto diffusa, quando si constata quante famiglie hanno, su un piccolo foglietto ingiallito o su una bella pergamena scritta con caratteri minuti, il proprio albero genealogico. Chi non lo ha ancora vorrebbe averlo!

La ricerca delle proprie radici ha un significato particolare per quanti sono lontani dalle loro valli, in ogni parte del mondo, e ritrovano nelle vecchie carte di famiglia, riferimenti alla loro terra di origine. Molte richieste di dati giungono dai discendenti di quanti sono emigrati, nel secolo scorso, verso le due Americhe.

Gli storici ci hanno abituati a rievocare, in modo particolare, gli avvenimenti drammatici. Ne abbiamo un chiaro esempio nella storia valdese. Gli studiosi hanno fuggato e indagato a fondo nei documenti che concernono i periodi tragici ed epici della vita della popolazione delle nostre valli e fissato le date significative 1560 - 1655 - 1689 - 1848 con dovizia di particolari; si sono cercati i personaggi che hanno combattuto o sono stati uccisi.

Le ricerche sui legami familiari sono limitate alle sole persone che hanno avuto grande rilievo negli avvenimenti gloriosi. Dobbiamo alla multiforme attività di ricercatore di Giovanni Jalla la maggior parte dei dati in questo campo. Alcuni sono stati pubblicati ad integrazione di studi storici, la maggior parte di essi è contenuta in appunti di difficile lettura; in ogni caso, il criterio seguito è stato quello di riferirsi sempre alla discendenza maschile della famiglia. Più recentemente Emilio Ganz ha pubblicato uno studio completo sui discendenti, di entrambi i sessi, di Santiago Guido Beux, emigrato nel secolo scorso da Pramollo nel sud America.

Le vicende valdesi possono essere considerate sotto diversi punti di vista.

La storia delle nostre Valli e della nostra Chiesa può essere una storia di capitani e di battaglie, una storia di pastori e di comunità o una storia di una popolazione intera che ha dato vita a questi e a quelli e che ha partecipato pienamente e consapevolmente alla vita della Chiesa nella storia, senza esserne grande protagonista. Di questa gente anonima non si è mai parlato.

Il punto di partenza per uno studio sulla popolazione valdese ed il suo sviluppo dopo il Rimpatrio, attraverso gli aridi dati anagrafici, può essere il meticoloso ed accurato lavoro che i proff. E. Rivoire e A. Armand Hugon hanno pubblicato sugli esuli valdesi. Grazie a questi studi abbiamo l'elenco nominativo di tutti gli esuli che furono registrati nei diversi paesi d'Europa. Molti documenti di fonte cattolica, d'altra parte, ci danno i nomi di valdesi catturati, imprigionati o cattolicizzati.

I registri parrocchiali valdesi (con molte lacune per la prima generazione) ci offrono la ripresa della vita normale dopo il Rimpatrio. A prima vista si nota una sensibile discordanza fra gli esuli e le famiglie esistenti alle Valli nei decenni successivi. Quale può essere il risultato di un confronto fra queste tre fonti?

Attraverso i dati della popolazione fra il 1700 e la metà del 1800 si possono sviluppare altre ricerche mirate come ad es. l'influenza che l'incremento demografico di ogni famiglia, nel contesto delle risorse materiali disponibili in ogni epoca, ebbe sulle scelte di vita (studi, abbandono dell'attività agricola, carriera militare, emigrazione temporanea o definitiva, sviluppo di attività terziarie). Inoltre molti aspetti dell'evangelismo italiano, nell'ultimo secolo, trovano, nei legami di parentela, dei contributi importanti per la loro comprensione.

Il materiale cui attingere è dato dai Registri di battesimo, matrimoni, decessi, e dai registri della diaconia. Essi si riferiscono al periodo successivo al Rimpatrio con date iniziali diverse da una Parrocchia all'altra: generalmente tra il 1694 e il 1720 con l'eccezione di S. Germano Chisone che inizia nel 1752. Altre fonti sono gli atti notarili conservati negli archivi. A questi documenti occorre aggiungere i dati che ogni famiglia possiede, dati a volte più antichi e più completi degli stessi registri parrocchiali. Se si potesse riunire tutto questo materiale ed elaborarlo in un unico schedario, una parte considerevole del lavoro di ricerca sarebbe molto semplificata.

L'ostacolo maggiore risiede nel modo diverso in cui ogni ricerca è stata riassunta o tramandata.

Abbiamo appunti, descrizioni, quadri sinottici o veri e propri alberi genealogici, senza un criterio unitario che permetta di renderli complementari fra una famiglia e l'altra.

Per renderli compatibili sarebbe necessario schedare singolarmente ogni nucleo familiare, comprendendo nella scheda tutti i dati ad esso relativi.

Ogni scheda deve permettere di risalire ad altre schede, sia in ascendenza che in discendenza, consentendo la ricerca di qualsiasi grado di parentela, maschile e femminile.

Lanciamo la proposta di creare una banca di dati sulle famiglie valdesi negli ultimi tre secoli, equivalenti a 10 generazioni, per seguire, attraverso i nomi, la vita, lo sviluppo e gli spostamenti di quanti hanno un legame con le nostre Valli.

L'archivio della S.S.V.

di Gabriella Ballesio

Una caratteristica comune a tutte le Società di studi storici nate nel secolo scorso è il possesso di archivi costituiti da fondi diversi donati dai soci.

Anche la Société d'Histoire Vaudoise ricevette dall'inizio della sua attività una serie di doni e lasciti di documenti che, nel corso degli anni, hanno costituito un archivio di notevole interesse sotto i punti di vista storico, giuridico, economico, etnologico, linguistico, etc.

Questo archivio è attualmente di difficile consultazione a causa del suo stato di disordine e della mancanza di inventari; per ovviare a tale carenza in un settore così importante delle attività della Società di Studi Valdesi si è reso necessario un progetto di riordino.

La mancanza di esempi e modelli desunti da altre esperienze di riordino di archivi analoghi - la Società di Studi Valdesi è, a quanto ci risulta, la prima accanto alla Deputazione subalpina di Storia Patria ad affrontare il problema in Piemonte - ci spingono a presentare questo progetto come una ipotesi di lavoro da verificare.

La segnalazione e la descrizione dei fondi archivistici di maggior interesse, la loro classificazione ed inventariazione saranno l'oggetto di una successiva comunicazione.

Fin dal primo numero del *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, una sezione intitolata *Bibliothèque et Archives* venne riservata alla registrazione dei libri e dei documenti ricevuti o acquisiti.

Gli elenchi sono piuttosto nutriti e mettono in evidenza la fiducia nell'importanza e nella continuità dell'attività della Società da parte dei suoi appartenenti, insieme all'adesione all'invito formulato da Edouard Rostan, il quale nei suoi appunti intitolati *Fondation de la Société d'Histoire Vaudoise. Un plan des travaux*, auspicava un lavoro di trascrizione delle fonti riguardanti la storia valdese e l'acquisizione da parte dell'archivio dei risultati di queste ricerche. Difatti tra le prime segnalazioni di doni pervenuti troviamo alcuni manoscritti contenenti trascrizioni di argomento valdese, offerti da Alexis Muston, dal pastore Peyrot e da altri studiosi, accanto a documenti originali, lettere, registri e carte di varia provenienza, e veri e propri archivi di famiglia.

La fase preliminare del riordino comporta lo studio e la schedatura di queste acquisizioni, in modo da poter ricostruire cronologicamente la formazione dell'archivio e da individuare con precisione i singoli fondi o archivi aggregati ed i loro donatori.

Accanto a questo lavoro si procede alla schedatura dei singoli documenti giacenti presso l'archivio della Società di Studi Valdesi, che sono stati suddivisi in diverse unità archivistiche per permettere l'elaborazione di indici provvisori.

Il confronto tra queste due serie di schede permetterà la verifica o la ricostruzione di fondi attualmente dispersi, il controllo di eventuali perdite, il riordino in mazzi dei documenti e fornirà la base per la stesura degli indici definitivi per ogni mazzo e degli inventari particolari per ogni fondo individuato, classificato quindi con criteri suoi propri.

I vari inventari saranno raccolti in un inventario generale concepito in modo da esser inserito su calcolatore e da contenere i dati che si riferiscono alla riproduzione dei documenti cartacei su microfilm.

Il programma di microfilmatura del materiale archivistico della Società, avviato in collaborazione con l'archivio della Tavola Valdese, prevede per il momento uno scambio con l'Archivio di Stato di Torino delle riproduzioni di documenti riguardanti la nostra storia e le nostre valli.

Per motivi di spazio e di sicurezza l'archivio riordinato sarà sistemato in un locale diverso da quello attualmente utilizzato, che è comune alla biblioteca.

Abbiamo un solo esempio di archivio aggregato ordinato prima del suo versamento alla Società di Studi Valdesi, e uno di lavoro di riordinamento eseguito a cura dell'archivista. Si tratta rispettivamente delle carte lasciate in eredità dallo storico Jean Jalla, riguardanti la sua attività di studioso (mentre i documenti che si riferiscono alla sua presidenza della Società sono in disordine), consegnate dalla famiglia nel 1937 con l'inventario dettagliato dei quaderni e delle buste che raccolgono i manoscritti dello studioso, e di una serie di documenti notarili risalenti ai secoli XVIII e XIX, raggruppati in quindici mazzi ed inventariati per fascicoli dal prof. Teofilo Pons.

I documenti notarili costituiscono una parte quantitativamente notevole del nostro archivio: vi ritroviamo le minute dei Notai Mondon risalenti alla seconda metà del XVII secolo, atti sciolti, un inventario del notaio Danna datato 1712, fino all'archivio privato del notaio Ami Combe costituito dalle minute originali di tutti i suoi atti e dai loro elenchi.

Tra le altre carte di una certa consistenza possiamo citare la raccolta delle copie delle lettere di Amedeo Bert tra il 1832 e il 1881, la corrispondenza di Alexis Muston, primo presidente onorario del seggio della Société, un carteggio tra Antoine Blanc e Antoine Gay su vicende che si riferiscono al Réveil a S. Giovanni, alcuni documenti di Beckwith. Attualmente sono in via di schedatura le carte riguardanti la famiglia Peyrot-Vertu ed un fondo di documenti riguardanti il capitano Giacomo Tron di Massello, vissuto all'epoca della Rivoluzione Francese.

Comenius et les Vaudois du Piémont

di Jacques Picot

Les relations entre le mouvement vaudois et la Bohême ont été nombreuses mais c'est surtout au XV^e siècle qu'elles ont été importantes. L'influence des écrits de Jean Huss se fait sentir dans la littérature vaudoise et des relations ont existé avec l'Eglise de l'Unité des Frères, en particulier au moment du synode de Chanforan.

Notre attention a été attirée, lors d'un travail à la Bibliothèque de la Società di Studi Valdesi, à Torre-Pellice, par les oeuvres du grand pédagogue Jean Amos Comenius et nous avons voulu approfondir le sujet.

Komensky, qui est connu sous son nom latin de Comenius a été toute sa vie exilé. Né en Moravie, en 1592, il suivit les classes du collège de Prerov, puis il continua ses études à l'Académie réformée de Herbron, en Nassau et, dès 1613, à l'Université d'Heidelberg. Avant d'être consacré au saint ministère, il devint enseignant à Prerov. En 1618, il est nommé pasteur à Fulnek, en Moravie.

Après la bataille de la Montagne Blanche (1620), sa maison fut détruite, ainsi que sa bibliothèque. Obligé de quitter la Moravie, il mène alors une vie errante, puis, en 1628 il doit quitter sa patrie avec toute sa communauté. Il se rend à Lezno, en Pologne, où il exercera son ministère pastoral pendant 13 ans, il est consacré évêque. C'est là qu'il rédige sa *Janua linguarum reserata* qui obtiendra un énorme succès. De son vivant, on publia 34 éditions de cet ouvrage qui servait à enseigner plusieurs langues. Il se rend en Angleterre en 1641, il gagne ensuite la Hollande et la Suède. En 1650, on le trouve en Hongrie où il organise l'école de Saros Patak et c'est pour lui l'occasion de publier plusieurs écrits fameux dont l'*Orbis pictus*, un premier livre d'images qui connaîtra de nombreuses éditions.

Mais en 1656, la ville de Lezno, en Pologne, est pillée, la bibliothèque de Comenius est détruite et il doit à nouveau gagner les Pays-Bas où il achèvera sa vie à Norden, en 1670. Dans ses écrits, il se qualifie lui-même: "d'exilé du Christ, évêque indigne, seul survivant des restes de l'Eglise des Frères de Bohême" et il déclare aussi: "Nous sommes tous cosmopolites, citoyens du même monde". Ses idées pédagogiques sont en avance sur son temps et il écrit dans son testament: "Je te lègue, ô ma patrie, à toi et à tes

filis, le soin de purifier, de cultiver et d'embellir notre langue maternelle si aimée et si gracieuse". Il travaille également à l'unité des chrétiens selon la tradition de son Eglise. Nous ne pouvons mieux terminer cette brève biographie qu'en citant encore cette phrase tirée d'une de ses oeuvres: "Nul de nous ne vient au monde pour lui seul, nous sommes tous là pour la communauté humaine. C'est une loi de l'humanité de faire part à d'autres, pour le bien du genre humain, ce que nous avons trouvé".

A Torre-Pellice, nous avons trouvé de belles éditions modernes des oeuvres de Comenius, ainsi que le livre *Janua aurea reserata duarum linguarum* publié à Genève par les éditeurs de Tournes, en 1663. Ce qui a frappé toute de suite notre attention, a été de découvrir plusieurs inscriptions dont celles écrites par un habitant de Villar-Pellice: Jacques Brez, vraisemblablement au XVIIe ou au début du XVIIIe siècle, de toutes manières, on voit qu'il s'agit d'un croyant ayant subi des persécutions, en 1655 ou en 1686. Nous savons par l'historien Jean Léger que 25 enfants vaudois du Villar furent enlevés à leurs parents en 1655 et qu'on ne les revit jamais, parmi eux il y a un Pierre Brez, fils de Jacques. Dans le registre de la paroisse, on lit que le 20 mars 1705 est né un fils à Jacques Brez et à Catherine sa femme, Jean Cavalier le héros cévenol fut le parrain de cet enfant. Après la Glorieuse Rentrée, le temple du Villar étant détruit depuis 1686, des cultes furent célébrés de 1690 à 1700 dans la maison du notaire Brez. Il y a eu plusieurs notaires Brez au Villar mais celui qui nous intéresse particulièrement en tant que lecteur de Comenius, doit être le notaire Jacques Brez né en 1631 que nous retrouvons prisonnier à Fossano en 1686, après sa libération il est à Morges en mars 1687, puis à Berne dans les années 1687-1688 et à Genève en mai 1688. Après avoir connu la persécution et l'exil, il était digne d'avoir été un admirateur de Comenius et nous n'avons plus qu'à transcrire ce qu'il a écrit sur les pages du *Reserata duarum linguarum*:

*"Ce livre est à moi, comme ainsi je le crois
si par malheur je le perds que quelqu'un le viendra
à me le rendre
en vérité avec un esprit de bonté même de la main belle
que je crois être fidèle et me le donne enfin avec un
esprit béni
puisque Jacques est mon nom et Brez mon surnom*

(signé): Jacques Brez du Villar

Il a ajouté à ces lignes cette prière:

"O Seigneur fais moi la grâce qu'une belle mort je face et que pendant ma vie j'aie toujours envie de prier ton saint nom qui est très beau et bon, moi qui ai tant souffert pour le nom de ton cher qui est J. Ch. notre Seigneur notre vrai et seul rédempteur".

Notes rédigées à Genève pour la fête du 17 Février 1985 par Jacques Picot.

BIBLIOGRAPHIE:

Bovet Pierre - Jean Amos Comenius, Genève 1943, *Le Villar dans l'histoire vaudoise*, brochure du 17 Février 1914.

Jella Jean, *Les Temples des Vallées Vaudoises*.

Armand Hugon A. et Rivoire E.A., *Gli esuli valdesi in Soltzera, 1686-1690*, Torre Pellice, 1974.

Pons Théophile J., *Actes des synodes des Eglises Vaudoises 1692-1854*, Torre Pellice 1948.

Léger Jean, *Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées du Piémont*, Leyde, 1669.

La Cantarana

di Mauro Durando

La Cantarana si costituisce con la denominazione di Gruppo di Musica Popolare di Pinerolo nel 1976, sull'onda del folk-revival che allora, con evidenti implicazioni di ordine politico e culturale, si andava affermando un po' in tutta Italia. Il primo spettacolo si componeva di canti e danze tratte da raccolte o ricerche altrui, per lo più dell'area piemontese, rielaborati con una certa libertà. Dopo questa fase di avvio c'è il tentativo di instaurare un contatto più diretto con la realtà culturale locale, attraverso l'attività di ricerca che inizia alla fine del 1977 e prosegue da allora senza soluzione di continuità.

I risultati positivi della ricerca ci spingono a modificare l'impostazione iniziale e a indirizzarci verso un'aderenza ai modi espressivi e al repertorio dei cantori e dei suonatori conosciuti: prende così corpo un nuovo spettacolo rinnovato (*Canti e balli della Val Chisone*) che già nel titolo si richiama a un'area delimitata, e si definisce anche un nuovo organico strumentale, con l'introduzione progressiva degli strumenti caratteristici della tradizione musicale occitana, in primo luogo *semitoun* (organetto), violino e *vioulo* (ghironda).

La nostra attività viene ad essere così caratterizzata da una stretta connessione fra ricerca e riproposta, da una linea di intervento improntata alla restituzione alle comunità locali del patrimonio culturale espressivo che loro appartiene; e questo non solo come gruppo di riproposta che opera nella zona soprattutto nel periodo estivo in occasione di feste popolari e manifestazioni varie, e agisce informalmente nei Centri Sociali o in incontri connessi all'attività di ricerca, ma anche attraverso la pubblicazione di un "collana" di musicassette di registrazioni dal vivo di cantori e suonatori, a cui si affiancano le produzioni di riproposta del gruppo di musica popolare.

L'obiettivo, in ultima analisi, come dicevamo nell'introduzione a *La bello vigno*, il nostro primo disco, è "quello di mantenere vivo e fecondo il rapporto con una cultura, e un modo di far musica, con cui rischiamo di perdere ogni contatto". cerchiamo così di muoverci in una linea di continuità con lo spirito che anima i cantori e i suonatori da noi conosciuti, e di agire in funzione di stimolo nei confronti della realtà locale.

Oltre a questo intervento sugli aspetti più propriamente espressivi della tradizione locale ci sforziamo di inserire il fenomeno musicale nel contesto della società contadina in cui esso si è sviluppato: questo indirizzo ci porta alla collaborazione con Carlo Ferrero, originario di Perrero, e alla realizzazione di un volume intitolato *Lî vèth trauath ën Val San Martin*, una guida alla mostra dei modellini in legno realizzati dal signor Ferrero, che raffigurano i lavori tradizionali che un tempo si eseguivano nella vallata, e costituiscono un "repertorio" etnografico di grande interesse ed originalità.

Il nostro ambito di impegno primario rimane comunque la musica popolare e la prosecuzione dell'attività di ricerca e riproposta. La zona in cui operiamo principalmente è quella valdese dell'inverso della bassa Val Chisone e della Val Germanasca: questo non tanto per una scelta precisa, quanto, piuttosto, per l'evoluzione subita dalle indagini che, partite dall'indirito della Val Chisone (Comuni di Porte e Pinasca) ci hanno portato ben presto, e naturalmente direi, verso l'area valdese, particolarmente ricca di canti e danze che mantengono una presenza vitale e diffusa sul territorio. Ciò è dovuto certamente all'esistenza di una vita comunitaria che ha trovato nel fattore religioso un motivo di resistenza alle forze disgreganti, economiche e culturali, che agiscono dall'esterno, e questo malgrado l'alto tasso di emigrazione che si registra soprattutto in Val Germanasca.

Il livello di istruzione sicuramente superiore alla media, almeno in passato, ha contribuito inoltre a una maggiore presa di coscienza, rispetto ad altre realtà, del valore della tradizione popolare, nelle sue varie componenti, come parte essenziale della propria identità culturale; e va rilevato come questa consapevolezza, maturata in buona parte all'interno delle stesse strutture religiose, abbia favorito in questa dimensione la conservazione di canti e di danze che la chiesa valdese ha sempre rigidamente avversato.

Non a caso si registra in tutta l'area valdese la presenza diffusa di "cahiers" di canti (*Librét 'd lâ chansoun*), alcuni dei quali abbiamo potuto recuperare nel corso della ricerca. È un fatto che costituisce una specificità dell'area culturale valdese, e che comporta implicazioni di notevole interesse in campo etnomusicologico: in primo luogo essi introducono una modalità di trasmissione del repertorio cantato di forme da quella esclusivamente orale ritenuta tipica della cultura popolare, e che ritroviamo nel pinerolese e nell'area linguistica piemontese. Se ciò è garanzia di conservazione nel tempo del patrimonio di poesia popolare della zona, tende peraltro a limitare quel processo continuo di rielaborazione del materiale popolare che è implicito in un sistema di trasmissione orale, e porta a privilegiare il testo letterario rispetto alla componente espressiva.

Ma l'aspetto che mi pare più interessante è che questi libretti, nella maggior parte dei casi, costituiscono non tanto un pro-memoria per il cantore, quanto un documento in cui chi scrive ripensa e ricostruisce con una certa organicità un patrimonio che è parte integrante della propria identità culturale. A testimonianza di ciò stanno la cura e l'attenzione che i valligiani riponevano nella compilazione di questi "canzonieri", che rivelano un gusto grafico non privo di qualche ricercatezza, e la gelosia con cui essi venivano conservati nelle famiglie, almeno fino a un paio di generazioni fa.

Le fonti orali rappresentano comunque l'elemento portante della nostra at-

tività di ricerca: la raccolta di canti e di danze alcune ancora presenti nella conoscenza del patrimonio musicale locale, di cui si erano indagati, per opera di validi ricercatori valdesi quali Balma e Ribet, Gabriella Tourn, Teofilo Pons, e in particolare Emilio Tron e Federico Ghisi, per citare i più importanti, soprattutto gli aspetti relativi alle "complaintes" e ai canti a sfondo storico-religioso, lasciando in disparte tutto un filone di brani di carattere satirico, licenzioso o semplicemente divertente, che ora è venuto alla luce, e trascurando quasi completamente il capitolo delle danze, che è stato ripreso in questi ultimi anni a più voci, sia sotto il profilo musicale che per quanto attiene agli aspetti più propriamente coreutici.

Crede però che il lavoro da noi svolto abbia una sua validità, al di là della quantità di materiale recuperato e ridiffuso nella zona, per il fatto di aver posto l'accento sul momento espressivo della tradizione popolare, quel "far musica", insomma, che ci riporta a una realtà in cui i canti e le danze valgono non tanto come strumento di evasione ma soprattutto come veicolo di socializzazione e di riscoperta della propria identità.

I N D I C E

pag.

| | | |
|---------------------------------|----------------------------------------------------------------|----|
| IL PRESENTE NELLA STORIA | Identità e memoria - di G. Tourn | 6 |
| NODI | Le valli e il francese - di O. Coisson | 10 |
| | Lingua francese nelle scuole - di M. Armand Hugon | 12 |
| | Magia e religiosità - di M. Tagliero | 18 |
| INSERTO | Antifascismo e minoranze - di G. Quazza | 22 |
| | Sei punti di vista sulla Resistenza | 24 |
| GLANURES | Il fratte e le tre figlie - di D.E. Tron | 29 |
| | C.R.I. 1943-1945 - a cura di B. Peyrot | 33 |
| ATTIVITÀ | | 37 |
| MUSEO | I musei delle valli valdesi - di D. Jalla | 39 |
| | S. Germano e Pramollo - di C. Bounous | 48 |
| ARCHIVIO | Genealogie valdesi - di E. Bosio | 50 |
| | L'Archivio della S.S.V. - di G. Ballesio | 52 |
| BIBLIOTECA | Comenius et les Vaudois du Piémont - di J. Picot | 54 |
| GRUPPI | La Cantarana - di M. Durando | 56 |







supplemento al bollettino della
società di studi valdesi n. 156
n. 1 - 1° semestre 85

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO IV/70
2° SEMESTRE 1985